

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 16 novembre 2015



SICUREZZA STRADALE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	16/11/15 P. 25	Incidenti stradali: la prevenzione degli ingegneri		1
--	----------------	--	--	---

INTERNET DELLE COSE

Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 52	Internet delle cose, miliardi di oggetti connessi da Apple a Google, la sfida è per l'hub nelle case	Stefano Carli	2
Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 52	Intel: Internet of Things diventerà la prima voce dei ricavi, ma occorre creare un ecosistema		4

SMART CITY

Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 53	"Alle smart city servono grandi infrastrutture. Expo: un test generate"	Stefania Aoi	5
---------------------------	----------------	---	--------------	---

GREEN ECONOMY

Corriere Della Sera - Corriereconomia	16/11/15 P. 48	Green economy. L'Italia (a sorpresa) è terza in Europa	Elena Comelli	7
--	----------------	--	---------------	---

ENERGIA

Corriere Della Sera	16/11/15 P. 31	«Da un carico perso in mare l'idea dell'energia dalle onde»	Marco Gasperetti	9
---------------------	----------------	---	------------------	---

ENERGIE RINNOVABILI

Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 58	80 isole "off the grid". La sfida incompiuta per i "Paese del Sole"		11
---------------------------	----------------	---	--	----

INNOVAZIONE

Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 8	Grandi reti e multinazionali, l'innovazione 2.0 si ferma qui	Christian Benna	13
---------------------------	---------------	--	-----------------	----

ECONOMIA

Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 21	Un cluster industriale: la manifattura pesa il 30%		15
---------------------------	----------------	--	--	----

MATERIALI

Stampa	16/11/15 P. 22	Alla ricerca dell'asfalto perfetto	Raphael Zanotti	16
--------	----------------	------------------------------------	-----------------	----

CATASTO

Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 61	La nuova visura catastale svela i metri quadri della casa, un aiuto alle compravendite	Stefania Aoi	18
Sole 24 Ore	16/11/15 P. 26	Semplificazione e catasto ultimi tasselli per la vera svolta	Antonio Catricalà	19

OPERE PUBBLICHE

Corriere Della Sera	16/11/15 P. 22	I cittadini che fermano i cantieri. Aumentano i «mai nel mio cortile»	Francesco Di Frischia	20
---------------------	----------------	---	-----------------------	----

GIUSTIZIA CIVILE

Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 1	L'Italia bloccata dai ricorsi al Tar	Roberto Mania	22
Repubblica Affari Finanza	16/11/15 P. 2	Panucci: "Mettiamo dei giuristi dell'economia dentro i tribunali"		27

ANTICORRUZIONE

Sole 24 Ore	16/11/15 P. 36	Appalti, l'analisi dei rischi dal bando alla verifica finale	Alberto Barbiero	30
-------------	----------------	--	------------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore 16/11/15 P. 21 Candidati «introvabili» per 4 aziende su dieci 31

ANDREA SISTRI

Italia Oggi Sette 16/11/15 P. 49 L'uomo a servizio della terra Beatrice Migliorini 32

LEGALI P.A.

Italia Oggi Sette 16/11/15 P. VI Legali p.a., diritto ai compensi Francesca De Nardi 34

Proposte

Incidenti stradali: la prevenzione degli ingegneri

Ogni giorno in Italia si verificano più di 500 incidenti stradali. Nel 2014, complessivamente, sono stati circa 174.000, con 3.300 vittime. Un dato ancora pesante ma che registra un calo del 3,77%. Il 65% di questi incidenti si verifica nelle aree urbane. «La nostra categoria può offrire un contributo rilevante in questo senso — afferma Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri — affrontando le complessità di fronte alle quali ci pone la gestione delle città moderne, sia per quanto concerne il coordinamento delle manutenzioni che l'opera di progettazione».

Per arginare il fenomeno servono specialisti che sappiano consigliare adeguate contromisure per arginare il fenomeno. «È necessario intervenire in maniera sinergica in tutto il Paese — sostiene Carla Cappiello, presidente dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Roma —. Si deve sviluppare una cultura della sicurezza legata al rispetto delle regole e si deve incentivare la formazione costante e innovativa sui temi della mobilità urbana dei tecnici che agiscono sul territorio».

I. TRO

© RIPRODUZIONE RISERVATA



focus hi-tech

Internet delle cose, miliardi di oggetti connessi da Apple a Google la sfida è per l'hub nelle case

MENTRE I BIG DELLA RETE COMPETONO PER I NUOVI STANDARD ABILITATORI IN ITALIA SI CORRE PER RECUPERARE IL RITARDO. L'OSSERVATORIO IOT DEL POLITECNICO DI MILANO SCOMMETTE CHE NEL 2015 CI SIA GIÀ UN'ACCELERAZIONE. E LE IMPRESE CI CREDONO

Stefano Carli

Venticinque miliardi di oggetti connessi nel mondo: 3,5 a testa per ognuno dei 7,2 miliardi di abitanti della terra. Solo 10 anni fa erano appena 500 milioni. Tra cinque anni saranno il doppio 50 miliardi e ne avremo quasi 7 a testa. Un mercato enorme il cui valore gli analisti di Idc stimano al 2020 intorno ai 1,700 miliardi di dollari.

I grafici pubblicati in queste pagine rendono visivamente l'idea della straordinaria progressione dell'internet delle cose. Nel mondo e in Italia. E' la nuova frontiera della digitalizzazione: finora il nostro mondo è cambiato perchè sono arrivati dei nuovi oggetti intelligenti che supportano ogni nostra attività, economica e di intrattenimento, sociale e privata. Ora, la nuova fase, l'intelligenza della Rete entra dentro gli oggetti che già maneggiamo da anni, che sono di uso quotidiano. Microchip, sensori, accelerometri e algoritmi sono in grado di misurare qualsiasi cosa. L'ultima prova? Il termostato intelligente. Non dobbiamo più regolare la temperatura e l'orario di partenza dell'impianto di riscaldamento (sempre che sia autonomo ovviamente): il termostato intelligente ci "osserva", legge le nostre vite, sa quando usciamo di casa e quando rientriamo. Anzi, di più: sa quando stiamo per rientrare perché - essendo connesso - sa quando il nostro cellulare, con il suo gps, sta uscendo dal posto di lavoro, sa quanto ci mettiamo ad arrivare a casa e accende per tempo la caldaia regolandola in base alla temperatura esterna incrociata con le nostre abitudini di tepore in casa d'inverno. E non è futuro.

Negli Usa è già in vendita. In Italia per ora dobbiamo accontentarci di modelli non ancora così intelligenti. Ma con cui si può comunque fare già molto. Siamo indietro, come mercato italiano, ma la velocità di crescita degli oggetti connessi si sente anche qui e dà luogo a un mercato che vale già oltre 1,1 miliardi di euro, in crescita del 28% sull'anno prima. «Il 2015 si avvia ad essere un anno di ulteriore svolta per l'internet delle cose in Italia - spiega Angela Tumino, responsabile dell'Osservatorio Internet of Things del Politecnico di Milano e che è già al lavoro per raccogliere ed elaborare dati e informazioni che verranno resi pubblici con il prossimo Rapporto 2016 dell'Osservatorio, il prossimo aprile. Stiamo rilevando molta attenzione da parte delle imprese sul fronte della offerta di nuovi servizi e di nuove applicazioni da lanciar sul mercato. Specie nel settore della smart home, la casa intelligente».

E in effetti accanto a settori più consolidati, come l'auto con le scatole nere, il cosiddetto System management, ossia tutta la sensoristica e le piattaforme di controllo per le grandi reti e per i grandi impianti industriali, i due comparti che stanno accelerando di più in Italia sono quelli di contatori intelligenti e della casa intelligente. Ma mentre i primi sono sospinti soprattutto dalle nuove norme dettate dall'Autorità per l'Energia che premono per l'adozione di contatori connessi anche per le reti del gas, nel caso della smart home tutto è spinto invece dall'iniziativa delle imprese che vogliono prendere posizione sul mercato. E' un'effervescenza che parte dal basso, da startup e dalla disponibilità di nuove tecnologie a basso costo. Ma che ora inizia a vedere anche la discesa in campo dei big della Rete. Anche se questo si vede soprattutto al di là dell'Atlantico.

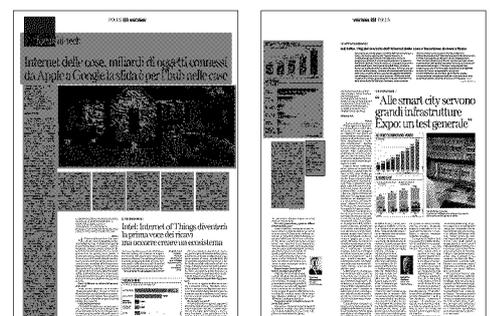
Negli Usa la battaglia è ora per la conquista delle case degli utenti non tanto con l'una o l'altra delle più nuove applicazioni quando con i cosiddetti hub. «Si tratta

di un concentratore di applicazioni - spiega ancora Angela Tumino - una "scatola" che avrà il compito di abilitare e connettere anche tra di loro ogni nuova applicazione. Una specie di nuovo modem». Su questo hub il confronto è aperto. Apple per esempio lo sta inserendo dentro la sua AppTv, Google e Amazon e anche la Samsung stanno invece lanciando sul mercato dei prodotti specifici. E' una partita importante, un po' come quella dei decoder della pay-tv.

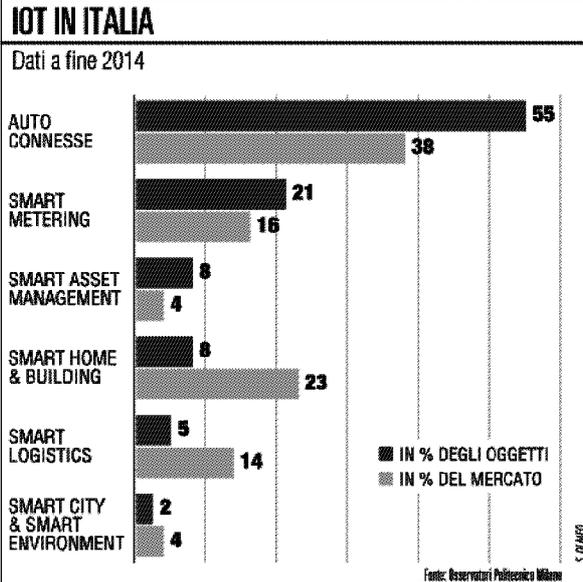
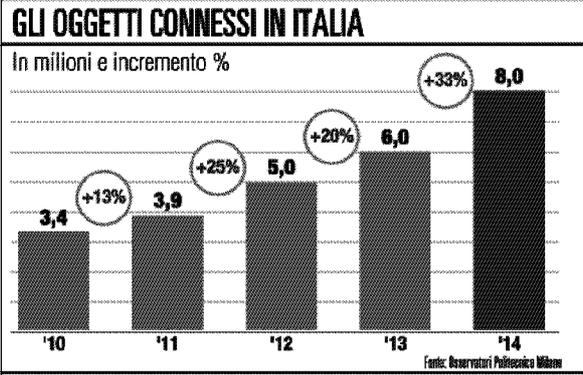
Ma l'arrivo di nuove applicazioni è continuo. Philips per esempio ha lanciato una piccola piattaforma domestica denominata Hue Bridge che consente di connettere fino a 50 lampadine, regolandone non solo accensione e spegnimento ma anche intensità luminosa e perfino il colore attraverso un telefonino con sistema operativo Android. Mentre il sistema di connessione delle lampadine con la centralina di gestione avviene in tecnologia ZigBee, un sistema a radiofrequenza parente del wifi, del wi-max o della stessa rete cellulare ma su altre frequenze e standard e particolarmente adatto a piccole reti domestiche e a bassissimo consumo energetico.

Basso consumo energetico che è anche il driver delle nuove reti radio che servono a rendere intelligenti in contatori per il gas. Che hanno un problema, non possono essere autonomi come quelli dell'energia, che prendono direttamente dalla rete elettrica la loro stessa alimentazione

perchè non si può mettere un filo elettrico vicino al gas. E non possono essere connessi con una sim che richiede un consumo elettrico relativamente elevato, tale comunque da rendere diseconomico il ricorso a batterie che andrebbero sostituite troppo spesso. L'unica possibilità è data proprio dagli standard di microcelle, che consumano pochissimo e per cui si può immaginare una durata di una batteria di alimentazione su molti anni. L'Autorità per l'Energia ha promosso un test, anche attivando finanziamenti Ue. E la cosa sta andando avanti. «Ma è rilevante notare che ci sono anche sperimentazioni, come quella di A2a, che sono state avviate anche in assenza di fondi pubblici a sostegno - chiosa Angela Tumino - ed è la prova migliore che il mercato agli oggetti connessi ci crede sempre di più».



Nei due grafici
 qui sopra,
 una fotografia
 del mercato
 italiano degli
 oggetti connessi
 tratti dall'ultimo
 rapporto
 dell'**Osservatorio
 Iot** del Politecnico
 di Milano
 uscito lo scorso
 aprile



[L'INTERVENTO]

Intel: Internet of Things diventerà la prima voce dei ricavi ma occorre creare un ecosistema

IL GRUPPO FATTURA GIÀ QUASI 2 MILIARDI DI DOLLARI IN QUESTO COMPARTO. IL DIRETTORE GENERALE ITALIA STRAGAPEDE: «IN CANTIERE UN PROGETTO CON LUXOTTICA PER OCCHIALI INTELLIGENTI, LO SVELEREMO NEL 2016»

Milano

«L'Internet delle cose (Iot), la tecnologia che connette gli oggetti rendendoli intelligenti, è una rivoluzione più grande di quella industriale o di Internet». Cammine Stragapede, direttore generale di Intel in Italia, la vede così ed è convinto che ce ne accorgeremo bene tra qualche anno, quando il mondo per come lo conosciamo sarà un altro. Non è un caso che la multinazionale americana per cui lavora stia investendo per far conoscere la nuova tecnologia all'industria manifatturiera italiana. Il business è stratosferico: stime parlano di un potenziale di incremento del pil mondiale di 15 mila miliardi di dollari al 2030. Siamo agli inizi di un'era. E questo per i player del settore è il momento di esserci, per marcare il territorio e ritagliarsi uno spazio sul mercato.

Come si diffonde la cultura dell'Internet delle cose?

«Prima di tutto parlando con le aziende. Stringendo partnership. Noi qui in Italia lo stiamo facendo con realtà leader in vari settori. Da Fossil, per l'orologeria, fino a Luxottica con cui stiamo realizzando un paio di occhiali intelligenti per sportivi».

Come funzioneranno?

«I dettagli del progetto per ora sono top secret. Li presenteremo nel corso del 2016. Ma posso raccontare della nostra collaborazione con N&W, impresa leader nella produzione di distributori automatici. Con la quale abbiamo creato una macchina, presentata all'ultimo salone del vending, che consente di scegliere una bevanda solo muovendo le mani, senza toccare lo schermo. La macchina può poi fare un'analisi antropomorfa della persona, riconoscendola e offrendole una serie di prodotti tarati sui suoi gusti. I pagamenti possono essere gestiti da smartphone, con tecnologia Nfc».

Sono progetti che già oggi generano ricavi?

«Per ora comportano investimenti. Necessari per far capire all'industria italiana che se si indovinano soluzioni intelligenti, poi si potranno portare all'estero, contribuendo alla crescita dell'economia del nostro paese. L'Italia è leader mondiale nella moda, nel cibo, nel design. Dobbiamo solo comprendere la grande opportunità davanti a cui ci troviamo con Iot. Non a caso Intel sta parlando anche con varie associazioni di categoria perché è fondamentale spiegare a fondo di che si tratta».

Ma voi puntate su un prodotto in particolare?

«Per creare un oggetto intelligente servono vari mattoncini: sensori, dispositivi, server, software. Intel punta sul dispositivo Iot Gateway, che raccoglie i dati inviati dai sensori sistemati in case, auto, fabbriche e poi li invia a un server, perché vengano analizzati e diano informazioni utili».

Un esempio concreto?

«Il nostro dispositivo oggi può aggregare i dati sull'umidità di un terreno piuttosto che sulla temperatura dell'aria. I sensori sistemati in una vigna, glieli inviano, e Iot Gateway li spedisce a una piattaforma che li elabora e indica al produttore di vino quan-

do, ad esempio, bisogna irrigare una zona piuttosto che un'altra».

Ma a che punto siamo, quanto è diffusa l'Internet delle cose?

«Siamo agli albori. Però già da un anno Intel ha messo nel bilancio globale la voce di ricavi per la Iot. El'anno scorso abbiamo registrato 1,9 miliardi di dollari di fatturato, su un giro d'affari aziendale di circa 56 miliardi. Ma siamo convinti che in poco tempo questa voce diventerà la più importante. Del resto abbiamo fatto della standardizzazione il nostro cavallo di battaglia. I nostri dispositivi recepiscono il segnale da qualsiasi tipo di sensore, funzionano con wifi, bluetooth. Non a caso siamo nell'Iot Industrial Consortium, che raduna tutti i player, perché serve unire le forze per creare il giusto ecosistema».

Quanto tempo ci vorrà per la diffusione su larga scala dell'Iot?

«Dipende dai vari ambiti di applicazione. Ma posso dire che nel 2003 noi di Intel abbiamo introdotto anche in Italia le tecnologie Centrino, permettendo ai computer portatili di connettersi a uno spot wifi. Oggi tutti hanno notebook che si collegano alla rete. Ma perché questo si diffondesse ci sono voluti due o tre anni. Si sono dovuti creare spot abbiamo collaborato con Telecom per diffondere l'adsl temporeggiata al pc».

Vi aspettate tempi analoghi anche per l'Internet delle cose?

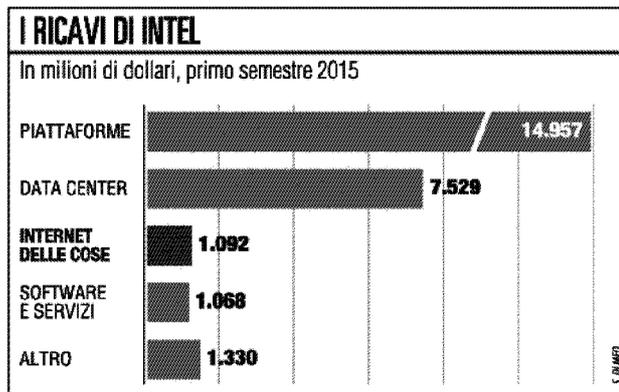
«Penso di sì. Almeno per quanto riguarda la diffusione su larga scala della tecnologia che renderà intelligente la casa, o aree complesse su scala industriale». (s.t.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cammine Stragapede, dir. gen. di Intel in Italia

Nel grafico qui in basso, l'attuale struttura dei ricavi di Intel sulla base della prima semestrale 2015



AGOSTINO SANTONI, AD DI CISCO ITALIA: "NON C'È SOLO UN PROBLEMA DI CONNESSIONI DI GRANDE CAPACITÀ MA ANCHE SISTEMI IN GRADO DI GARANTIRE LA SICUREZZA INFORMATICA. AL MERCATO MANCANO COMPETENZE DIGITALI"

Stefania Aoi

[LE STRATEGIE]

“Alle smart city servono grandi infrastrutture Expo: un test generale”

Milano

«Internet delle cose, ovvero gli oggetti intelligenti interconnessi fra loro, sono l'affare del secolo e il nostro gruppo si sta ritagliando uno spazio sul mercato italiano seguendo diversi filoni: quello delle smart city, la filiera agroalimentare e l'industria manifatturiera». Agostino Santoni, amministratore delegato di Cisco Italia, racconta così le strategie della multinazionale americana per cui lavora e i progetti in corso nel nostro Paese, nel tentativo di guidare il processo di innovazione del tessuto produttivo e sociale.

Lungo lo Stivale i californiani hanno stretto ad esempio delle partnership con grandi realtà del made in Italy come Barilla, per rendere possibile la tracciabilità dei cibi. Hanno speso 40 milioni di euro per mostrare i muscoli durante l'Expo, connettendo i padiglioni, e facendo vedere al mondo di cosa è capace chi arriva dalla Silicon Valley. La connessione è del resto l'anima dell'Internet delle cose. «Gli oggetti per essere intelligenti e per dialogare tra loro e con le persone, ne hanno bisogno», afferma l'ad di Cisco Italia. Proprio così come un pesce ha necessità d'acqua per vivere.

Nel Bel Paese e nei cinque Continenti c'è però ancora tanto da fare. Oggi solo l'un per cento delle cose che saranno collegabili nei prossimi anni, sono connesse. Le competenze della multinazionale americana, specializzata in tecnologie informatiche (Ict), sono dunque un tassello fondamentale, seppure non l'unico, di un puzzle più grande. Si deve la-

vorare in gruppo per creare il mondo del futuro, dove basta un clic sullo smartphone per avvertire gran parte dei desideri. L'obiettivo è confezionare soluzioni complete. E per farlo c'è bisogno di mettere insieme più aziende con diverse competenze. «Non a caso - ricorda il manager - noi collaboriamo anche con importanti realtà come Accenture, Schneider Electric, tanto per fare qualche nome».

Collaborazioni che si allargano. Solo mercoledì scorso Cisco ha anche stretto un accordo con il numero uno delle reti di Ict, Ericsson. Obiettivo: progettare le reti del futuro e, in un mondo guidato da mobilità e digitalizzazione, guadagnare oltre 1 miliardo di dollari entro il 2018, a livello globale, offrendo ai clienti architetture di rete end-to-end tra cui il 5G, il cloud, soluzioni per l'Internet delle cose.

«L'infrastruttura realizzata ad Expo ha ad esempio permesso ai padiglioni di funzionare e ai visitatori, in media circa 100mila utenti unici al giorno, di collegarsi al wi-fi», ricorda Santoni. La spesa da

40 milioni di euro, è servita così a guadagnare visibilità e a mostrare ai Comuni cosa si può fare in Italia. «Nella partita delle smart city noi vogliamo essere protagonisti», ammette Santoni.

Il colosso statunitense si muove poi sul fronte dell'industria alimentare. Un modo per penetrare in questo settore è portare avanti progetti come quello con Barilla, l'azienda Penelope e Ntt Data, che ha consentito di creare confezioni di pasta e di sugo dotate di Qr Code. Una soluzione tecnologica che domani potrebbe diventare fondamentale per la lotta alla falsificazione del Made in Italy, perché consente la tracciabilità dei cibi. «Basta passare sopra la confezione il telefonino per sapere tutto su un determinato prodotto: a partire da dove è stato raccolto un pomodoro fino al momento della sua messa in vendita sul mercato sotto forma di salsa», ricorda il numero uno di Cisco Italia. La nuova tecnologia è arrivata fino a Expo, entrando a pieno titolo nel supermercato del futuro. Anche questo è un piccolo esempio di Internet delle cose. Nulla di spettacolare come l'auto interconnessa

che si ferma da sola se il conducente ha un malore, chiamando magari in automatico il 118, ma molto utile nel business e a combattere il dannoso fenomeno dell'Italian sounding.

«Le imprese del Made in Italy hanno grandi possibilità di sfruttare il cambiamento tecnologico a proprio favore - racconta Santoni - Una nostra recente ricerca, mostra come 4 operatori su dieci, oggi leader nei rispettivi mercati, potrebbero trovarsi a perdere la posizione predominante nei prossimi anni se non si attrezzeranno per sfruttare l'opportunità della digitalizzazione». Oltre a stringere rapporti diretti con le più grandi realtà italiane, Cisco si avvale di una fitta rete di partner per portare le sue soluzioni anche nella media impresa. «Per distribuire i prodotti ci affidiamo ad altre aziende informatiche e anche a loro chiediamo - commenta il manager - di collaborare con start up, se non riescono a sviluppare tutte le competenze necessarie in casa». Per restare sul mercato si devono garantire servizi completi.

Non solo connessione, ma an-



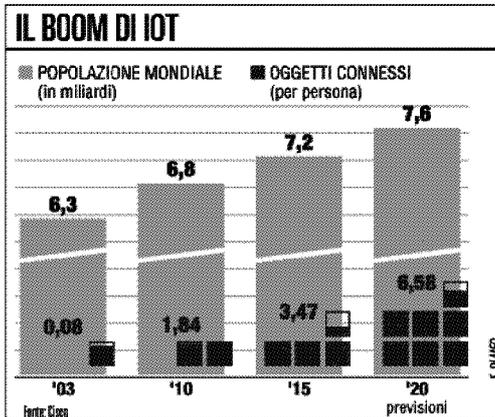
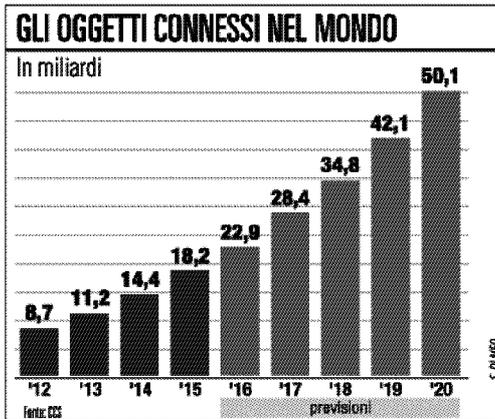
Agostino Santoni, amm. del. di Cisco Italia



che sicurezza informatica. In questo campo Cisco sta sviluppando sempre più competenze, perché sarà fondamentale per consentire lo sviluppo dell'Internet delle cose. "Siamo convinti che costituirà un grande business", assicura l'ad. Così a livello globale il gruppo spende in ricerca circa 4 miliardi di dollari. E in Italia, è stato persino creato il Cisco Photonics, il laboratorio di Vimercate (Milano). "Qui studiamo in particolare come accelerare la trasmissione dei dati sulla fibra - spiega Santoni - E per farlo collaboriamo con università come il Politecnico di Torino, quello di Milano e altri atenei. Abbiamo già cento brevetti".

Ma per portare Internet delle cose nelle abitazioni e nelle fabbriche non basta solo la ricerca e lo sviluppo della rete a banda ultralarga. Perché il mercato esploda servono competenze digitali. "Nel nostro paese manca il personale qualificato in Ict - commenta Santoni - Noi stiamo facendo del nostro meglio ad esempio attraverso un programma non profit, il Cisco Networking Academy, che ogni anno permette a circa 20mila studenti di accedere a formazione specializzata nel settore informatico e di trovare occupazione".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nei grafici qui a sinistra, le previsioni di Cisco sullo sviluppo del mercato dell'Internet of Things fino al 2020

Rapporti I risultati dell'indagine elaborata da Fondazione Impresa. Francia, Spagna e Germania in difficoltà. Bulgaria fanalino di coda

Green economy L'Italia (a sorpresa) è terza in Europa

È l'Austria la nazione più «verde» del Vecchio continente, seguita dalla Svezia. Bene sul biologico e sulle emissioni

DI ELENA COMELLI

Benvenuti nell'Italia verde. Il Belpaese arriva sul podio del *Green economy index* insieme all'Austria e alla Svezia, unica grande economia europea a posizionarsi nella parte alta della classifica per quasi tutti i 20 indicatori ambientali presi in considerazione dallo studio. Un terzo posto combattuto soprattutto con le armi dell'efficienza energetica, mentre l'Austria, arrivata prima, e la Svezia, seconda, riescono a scalare la classifica anche grazie alle altissime quote di energia rinnovabile sui consumi elettrici (rispettivamente al 68 e al 52 per cento), che derivano dalle risorse naturali dei due Paesi.

Esclusività

L'indice, che prende in considerazione tutti i principali settori interessati dall'economia verde, è stato elaborato da Fondazione Impresa, il centro studi sulla piccola impresa, che tutti gli anni elabora il *Green economy index* delle regioni italiane e quest'anno per la prima volta ha allargato il raggio d'azione all'Unione Europea.

«In Europa non c'è un'area

geografica che prevale sulle altre in materia di *green economy* - spiega Daniele Nicolai, che ha curato lo studio -. I tredici Paesi dell'Ue che si posizionano meglio sono distribuiti fra il Sud-Ovest e il Nord-Est dell'Europa, mentre la parte centrale, compresi i pesi massimi della Germania e della Francia, si contraddistingue per un livello più modesto di *green economy*», precisa Nicolai. Fra i migliori rientrano sia Paesi mediterranei mediamente più arretrati, come il Portogallo o la Spagna, che Paesi nordici molto più ricchi, co-

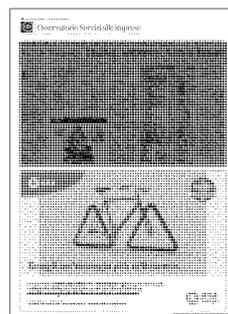
me Olanda, Danimarca, Svezia e Finlandia, ma anche il Regno Unito. Restano al palo i *big player* Germania e Francia, che per una volta si posizionano accanto ai parenti poveri, come la Grecia, l'Ungheria o la Slovacchia, mentre la Polonia scivola verso il fondo della classifica, insieme alla Bulgaria, fanalino di coda, ma anche al ricco Lussemburgo, penultimo. Il panorama della *green economy* che emerge dallo studio è quindi variegato e trasversale, con sbalzi notevoli, anche all'interno dello stesso Paese, tra i vari settori presi

in considerazione: rifiuti, energia, emissioni, organizzazione e produzione, trasporti, protezione ambientale, edifici e biologico.

Big player

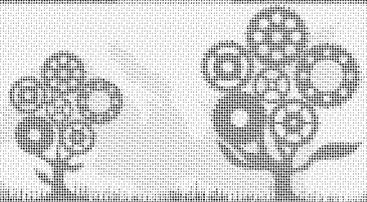
La Germania, ad esempio, si posiziona sorprendentemente solo al 16° posto, malgrado la sua *leadership* indiscussa nella raccolta differenziata e nella gestione dei rifiuti, per colpa di una serie di risultati negativi in altre aree, come gli elevati consumi energetici delle famiglie, l'estensione delle aree costruite, l'elevata incidenza di utilizzo dell'auto o le emissioni medie di CO2 per le nuove auto immatricolate. La Francia la segue al 17° posto, malgrado le ridotte emissioni del suo sistema elettrico, per il basso livello di certificazione ambientale delle sue aziende, per la rilevante generazione di rifiuti pro-capite e per l'incidenza dell'utilizzo dell'auto nei trasporti. Il Regno Unito arriva al 12° posto, fra i Paesi di livello medio, grazie alla buona efficienza energetica del suo sistema industriale (il terzo in Europa per consumi lordi di energia su pil dopo l'Irlanda e la Danimarca, mentre l'Italia è quarta) e ai buoni livelli di spesa per la protezione am-

Albert



Vincitori & Vinti			
Il Green Economy Index dello Ue			
Rank	Paesi	Punteggio	Livello green economy
1	Austria	63,8	Alto
2	Svezia	63,5	Alto
3	Italia	60,5	Alto
4	Danimarca	57,0	Medio-alto
5	Romania	54,4	Medio-alto
6	Slovenia	54,3	Medio-alto
7	Spagna	53,8	Medio
8	Lettonia	53,2	Medio
9	Paesi Bassi	52,8	Medio
UNIONE EUROPEA (28)			
10	Finlandia	52,3	Medio
11	Repubblica Ceca	52,2	Medio
12	Regno Unito	52,1	Medio
13	Portogallo	51,9	Medio
14	Belgio	51,0	Medio-basso
15	Lituania	50,3	Medio-basso
16	Germania	49,8	Medio-basso
17	Francia	49,3	Medio-basso
18	Grecia	47,5	Medio-basso
19	Ungheria	47,2	Medio-basso
20	Slovacchia	46,9	Medio-basso
21	Irlanda	45,6	Basso
22	Cosovia	44,5	Basso
23	Cipro	42,9	Basso
24	Polonia	41,5	Basso
25	Estonia	40,6	Basso
26	Malta	39,8	Molto-basso
27	Lussemburgo	37,8	Molto-basso
28	Bulgaria	35,6	Molto-basso

Elaborazione:
Fondazione
Ingegnari e
Elementi Europei
Environment
Agency
Classificazione:
European Eco
Eco-Indicator
Observatory
FidS & Itaiti



bientale, controbilanciati però da una quota molto ridotta di energia rinnovabile sulla produzione elettrica (problema che si va risolvendo, grazie all'eolico *offshore*).

Mezzogiorno

La Spagna si piazza al 7° posto soprattutto per la quantità minima di polveri sottili emesse per abitante e per i bassi consumi energetici. Il buon punteggio dell'Italia è raggiunto invece proprio grazie a una costanza di buoni risultati in quasi tutti gli indicatori, seppure in assenza di una leadership in un settore specifico. L'Italia si piazza bene per l'elevato grado di certificazioni ambientali, per l'efficienza energetica, per la spesa in protezione ambientale, per la superficie coltivata biologicamente (10% contro la media Ue del 5,7%), per la bassa intensità di carbonio dell'economia, per il basso livello di polveri sottili emesse per abitante e per il basso livello di emissioni medie di CO2 relative alle nuove auto. Risultati incoraggianti, ma migliorabili se le regioni meridionali si mettessero al passo con quelle settentrionali.

 @elencomelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Da un carico perso in mare l'idea dell'energia dalle onde»

Il progetto italiano del professore Grassi e gli inizi in una soffitta
La start up, sviluppata con il crowdfunding, dà lavoro a 25 persone

di **Marco Gasperetti**

PISA L'idea al professore di matematica è arrivata in mezzo all'oceano Atlantico durante una leggendaria traversata in barca a vela dalle Canarie a Portorico sulla rotta di Colombo. «Ho visto un container perso da una nave galleggiare tra le onde di sei metri — ricorda —. Quanta energia sprecata, ho pensato, e allora mi sono chiesto se fosse stato possibile costruire una macchina che riuscisse a catturare e a riprodurre tutto quel ben di Dio».

Quattordici anni dopo, quell'idea ha generato una macchina delle onde unica al mondo installata quattro giorni fa al largo di Marina di Pisa e capace per ora di garantire un fabbisogno energetico a quaranta famiglie. Ma non solo: il professore Michele Grassi, un quarantenne nato a Milano innamorato della Versilia e pisano d'adozione, ha anche tramutato in realtà il più classico dei sogni americani. Da una soffitta (la sua) è riuscito a creare una delle start up più innovative d'Italia che si è appena trasformata in azienda e, grazie a finanziatori illuminati e oggi al

I finanziamenti

Il docente ha investito tutti i suoi risparmi. Non ci sono stati finanziamenti pubblici

crowdfunding, è riuscita ad essere protagonista di un piccolo miracolo economico.

La soffitta, dove lavorava per hobby Grassi, laurea alla Normale, dottorato negli Usa, studi a Oxford, ricercatore all'università di Pisa, è diventata un minuscolo ufficio, poi un mini appartamento e infine un capannone nella zona industriale di Pisa con 25 dipendenti. Operai, tecnici, subacquei, ingegneri, geologi, fisici. Età media 35 anni e un modo di lavorare anch'esso innovativo. «Ci diamo tutti del tu, siamo amici veri e c'è un senso d'appartenenza e di amore per il nostro lavoro — racconta Massimo Sacchi, ingegnere trentenne, e primo a credere nel progetto di Grassi e entrare nella start up —. Facciamo squadra e questo è decisivo quando progettiamo e costruiamo un sogno».

Già, perché quello della 40South Energy, è davvero l'utopia che diventa realtà. E anche un po' di follia (si proprio quella che raccomandava Steve Jobs ai giovani) che si trasforma in genio.

Il matematico Grassi ha investito tutti i suoi risparmi nella macchina, è riuscito a catalizzare investitori che non hanno guardato al profitto immediato e la sua squadra (ci sono anche ventenni) ha rinunciato a impieghi più sicuri per vivere una storia esaltante, avventurosa e

piena d'insidie. Che non è rappresentata solo da quel geniale marchingegno capace, come una sorta di ottovolante a sei metri di profondità davanti alle coste di Marina di Pisa, di inca-

La produzione

Lo strumento, al largo di Marina di Pisa, copre il fabbisogno di 40 famiglie

nalare la forza delle onde per trasformarla in elettricità, ma anche da un progetto (Blu Marina) per la creazione di una rete elettrica dove l'energia apparentemente non c'è. «Ed è qui che abbiamo pensato al crowdfunding che sta avendo un buon successo — spiega Grassi — e più avanti daremo la possibilità a chiunque di acquistare una quota del progetto».

Che ha già molti e interessanti estimatori e finanziatori; tra questi il Porto di Pisa e il presidente della Commissione Ambiente della Camera, Ermete Realacci.

Tra poco 40South Energy avrà il primo fatturato. Una ventina di macchine sono prossime a essere vendute. Costano 150 mila euro l'una (ma il prezzo è destinato a diminuire) e riescono a generare energia con un guadagno medio di circa 26 mila euro l'anno.

Un miracolo italiano. Anche perché la start up pisana non ha finanziatori pubblici come accade all'estero. E sulla cresta dell'onda ci è arrivata sfidando l'inquieto oceano del mercato.

mgasperetti@corriere.it

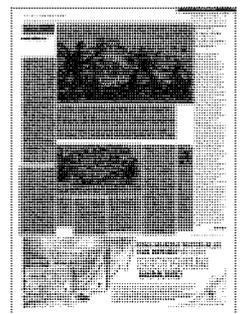
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Michele Grassi, 40 anni (nella foto), milanese, laurea alla Normale e studi negli Usa e a Oxford, è ricercatore a Pisa

● Nella soffitta dove lavorava ha creato la start up 40South Energy che produce una macchina in grado di generare energia dalle onde





In mare
In alto Massimo Sacchi, ingegnere di 30 anni. Sopra la macchina delle onde della start up 40South Energy (foto di Simone Lanari)

[IL CASO]

80 isole "off the grid" La sfida incompiuta per il "Paese del Sole"

NONOSTANTE L'ITALIA ABBAIA OGGI IL TERZO PARCO FOTOVOLTAICO AL MONDO DOPO CINA E GERMANIA SFRUTTA ANCORA POCO QUESTA TECNOLOGIA PER SVINCOLARE ZONE DEL PAESE DAI SISTEMI TRADIZIONALI LEGAMBIENTE DENUNCIA: UN SALASSO DA 70 MILIONI DI EURO NELLA BOLLETTA

Roma

Trappole, sgambetti e ostacoli vari, ma alla fine tra mille difficoltà e probabilmente ad un prezzo che poteva essere più contenuto, l'Italia è riuscita comunque a tenere fede al suo nome di "paese del sole" e oggi il nostro parco fotovoltaico è il terzo nel mondo alle spalle solo della Germania e della Cina. Ora siamo però di nuovo davanti all'ennesimo paradosso, visto che la patria della pila elettrica, regalata all'umanità dal genio di Alessandro Volta, fatica a cogliere le enormi potenzialità di sviluppo economico, ambientale e sociale rappresentata dall'evoluzione di questa tecnologia.

Si parla naturalmente delle grandi batterie al litio o di quelle cosiddette al sale (iodio e nichel) capaci di accumulare enormi quantità di energia sufficienti a muovere un'automobile senza produrre emissioni o a stabilizzare la rete elettrica dagli sbalzi di produzione delle fonti rinnovabili, evitando che vada sprecato il surplus prodotto dagli impianti fotovoltaici durante le ore di massima insolazione. Se nel campo della mobilità sostenibile siamo ancora all'anno zero o quasi, l'accoppiata rinnovabili-batterie è sfruttata per il momento solo in pochi casi pilota, da Condrangianus in Sardegna all'Etna Valley in Sicilia. Dopo il cambio della guardia al vertice dell'Enel con l'avvicendamento tra Fulvio Conti e Francesco Starace l'azienda ha iniziato a muoversi in maniera più decisa, ma forse non ancora all'altezza delle potenzialità di un paese che per molti versi è il laboratorio ideale per il lancio di questa rivoluzione.

Il sistema elettrico nazionale, certifica uno studio realizzato da Anie Energia, potrebbe infatti ricevere benefici quantificabili in oltre 500 milioni di euro annui grazie ad una maggiore diffusione dei sistemi di accumulo. Secondo le stime, se in Italia fossero installati 5 milioni di impianti composti dall'accoppiata fotovoltaico/batterie (pari ad una penetrazione del 20%, calcolando che le fa-

miglie italiane sono 25 milioni), il risparmio maggiore deriverebbe dalla riduzione dell'energia tagliata a causa di overgeneration (eccesso di generazione sulla domanda), quantificata in 234,4 milioni di euro, subito seguito dai 147,1 milioni risparmiati dalla riduzione di capacità termoelettrica derivante dal livellamento del picco di domanda serale di energia.

Vasto parco di impianti rinnovabili da ottimizzare per renderne ancora più conveniente l'installazione; congestionati e delicati centri storici da tutelare contro il degrado prodotto dai motori a scoppio della mobilità tradizionale; lunga tradizione di un settore industriale specializzato e aziende leader come Fiamm e Magneti Marelli non sono però gli unici elementi a fare dell'Italia il luogo ideale per lo sviluppo dell'energy storage. Il nostro paese può contare anche su un'altra caratteristica fondamentale. Con oltre 80 piccole isole abitate, godiamo di un enorme potenziale di sperimentazione di microreti "off the grid" 100% rinnovabili in quanto nessun posto è più indicato allo scopo delle piccole isole, ricche di sole e vento e dove far arrivare l'energia significa affidarsi ai vecchi generatori diesel, con costi ambientali ed economici proibitivi.

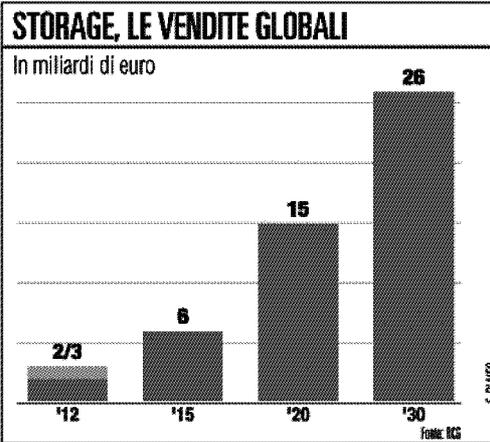
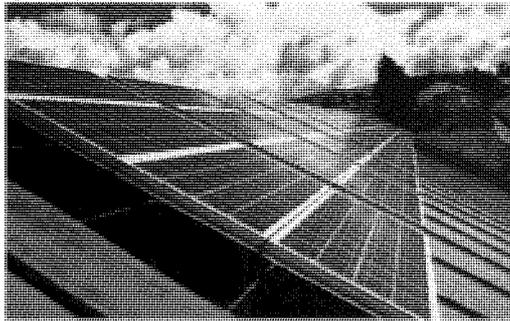
«Dobbiamo uscire da un paradosso — dice Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente — oggi nelle isole minori italiane l'energia è costosa e sussidiata con 70 milioni di euro prelevati in bolletta, ed è prodotta da vecchi impianti da fonti fossili. E malgrado le potenzialità delle rinnovabili siano grandi, la transizione che si sta rivelando un successo in tutto il mondo da noi è bloccata». Le risorse, ricorda ancora l'associazione ambientalista, ci sarebbero e si potrebbe cambiare completamente scenario energetico attraverso una innovativa gestione delle reti e degli impianti.

Al momento l'unica sperimentazione in materia, segnala Anie, è quella in corso a Ventotene, ma «i sistemi di accumulo rappresentano un'interessante soluzione per gestire in maniera efficiente il parco di produzione tradizionale generalmente installato nelle isole minori, in particolare nei casi in cui il carico presenta notevoli caratteristiche di stagionalità e/o la quota di produzione da fonti rinnovabili è già consistente o soggetta a previsioni di crescita». (v.gual.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sistema elettrico potrebbe ricevere benefici di oltre 500 milioni annui grazie con la maggiore diffusione dei sistemi di accumulo



Grandi reti e multinazionali l'innovazione 2.0 si ferma qui

UN'INDAGINE CA-TECHNOLOGIES DÀ IL VOTO ALLA DIGITALIZZAZIONE DELLE IMPRESE ITALIANE E SIAMO ANCORA SOTTO LA SUFFICIENZA. SOPRATTUTTO PERCHÉ TROPPO SPESSO LE PMI INTERVENGONO SU SINGOLE AREE E NON SULL'INTERO BUSINESS

Christian Benna

Milano

Comincia a girare l'orologio digitale delle aziende italiane. È un movimento lento, forse troppo, e che riguarda soprattutto le grandi imprese, e quei settori non manifatturieri, come banche, finanze e retail, che hanno più facilità (e risparmi immediati) nel ripensare i processi aziendali e i rapporti con i clienti-consumatori. Tuttavia, nonostante i ritardi, il sistema produttivo tricolore sembra ormai aver compreso che buona parte della competitività del futuro passa dall'internet delle cose, dai big data e dal cloud. Secondo un'indagine di Freedom Dynamics, realizzata per conto di Ca Technologies, e presentata a Milano da NetConsulting, il 58% delle imprese della Penisola afferma di aver avviato strategie di trasformazione digitale, una svolta vissuta da molti imprenditori come passaggio cruciale per lo sviluppo aziendale. Ma sono ancora soprattutto i grandi gruppi a muoversi con più decisione. Per le imprese più grandi e strutturate insomma, il digitale comincia a girare a regime. Il caso di Trenitalia, dove su 5 linee di sviluppo aziendale, ben 4 sono legate a progetti It, punta a far parte di questa categoria. L'azienda di trasporto ferroviario, oltre che nella biglietteria online e nel dialogo con i passeggeri, sta investendo nella trasformazione digitale con il cantiere oggi in corso di una manutenzione predittiva, in grado di monitorare, e quindi prevedere, i guasti sulle linee regionali, quelle che scontano maggior problemi a causa di materiale rotabile non sempre al passo con i tempi.

In Barilla è invece nata una Digital Academy per cercare di integra-

re in tutti i dipartimenti in un logica multicrossing. Da qui è nato il progetto Cucina Barilla, un kit, acquistabile online che comprende forno hi-tech (realizzato da Whirlpool) capace di preparare cibi freschi in autonomia, e con Cisco, ha realizzato una pasta a edizione limitata con la completa tracciabilità delle materie prime.

Nella grande distribuzione Coop ha elaborato il progetto Future food district, presentato ad Expo, che rappresenta la possibile evoluzione del supermercato, in una logica di interazione costante tra clienti grazie all'utilizzo di tecnologie digitali.

Sono casi di eccellenza che però non impediscono il brutto voto in pagella, se si paragona l'Italia agli altri paesi Ocse. L'approccio digitale delle società del made in Italy merita infatti un punteggio ancora insufficiente 5,7 punti (10 è il voto massimo), al di sotto della media delle performance (6,1) e dalla vetta occupata dagli Usa (6,8). Il vero nodo critico va rintracciato nelle strategie ancora troppo timide e soprattutto poco coordinate all'innovazione digitale.

«Per competere con successo nell'economia digitale, le imprese italiane devono attuare una discontinuità in tutte le loro strutture or-

ganizzative, processi e sistemi tradizionali» ha detto Vittorio Carosone, direttore sales & partner di Ca Technologies in Italia. Non basta quindi investire risorse, ma serve un approccio diverso, che coinvolga tutti i dipartimenti aziendali. Infatti sono appena il 4% (contro il 26% degli Stati Uniti o 11% in Germania) le società italiane definibili «digital disrupter», quei pionieri che, grazie alla trasformazione digitale, hanno modificato processi aziendali, lanciato nuovi prodotti e scovato nuovi mercati. La maggior parte delle società italiane invece rientra nelle altre due categorie: il 39% negli «achiever», imprese che hanno già attivato qualche iniziativa di trasformazione digitale e il 58% nel mainstream, quelle che sono arroccate nei modelli di business tradizionali. Le iniziative digitali di maggior successo riguardano lo sviluppo di prodotti e servizi (citato dall'88% dei soggetti italiani interpellati), l'efficienza e l'efficacia della forza lavoro (81%) e l'integrazione con fornitori/partner (80%). «Il 19% del campione italiano continua tuttavia a intraprendere iniziative digitali su singole aree in modalità tattica e non sempre coordinata - spiega Carosone - il 20% adotta un approccio alle tecnologie digitali volto ad ampliare il modello di business esistente anziché attuare una reale trasformazione aziendale».

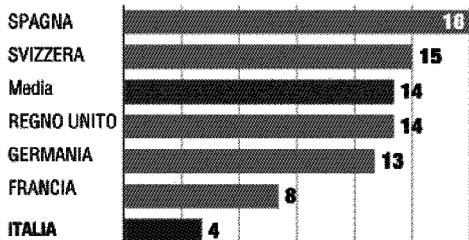
© RIPRODUZIONE RISERVATA





POCHI INNOVATORI DIGITALI

In %



Fonte: Ca Technologies

Nelle foto a destra, **Claudio Colzani** (1) ad del Gruppo Barilla. **Marco Pedroni** (2) presidente di Coop Italia



1



2

[I NUMERI]

Un cluster industriale: la manifattura pesa il 30%

L'economia del mare dà una mano anche alla terraferma. Per costi di distribuzione, ad esempio, in buona parte relativi a pesce diretto a ristoranti e industria alimentare, si spendono quasi 2 miliardi di euro. Per gli acquisti di beni e servizi di diportisti e croceristi al di fuori del settore marittimo, lo scorso anno la spesa complessiva ha superato i 2 miliardi di euro.

Ma è soprattutto in termini di valore della produzione che la "blue economy" mostra la sua forza. I trasporti marittimi, secondo il rapporto redatto dalla Fe-

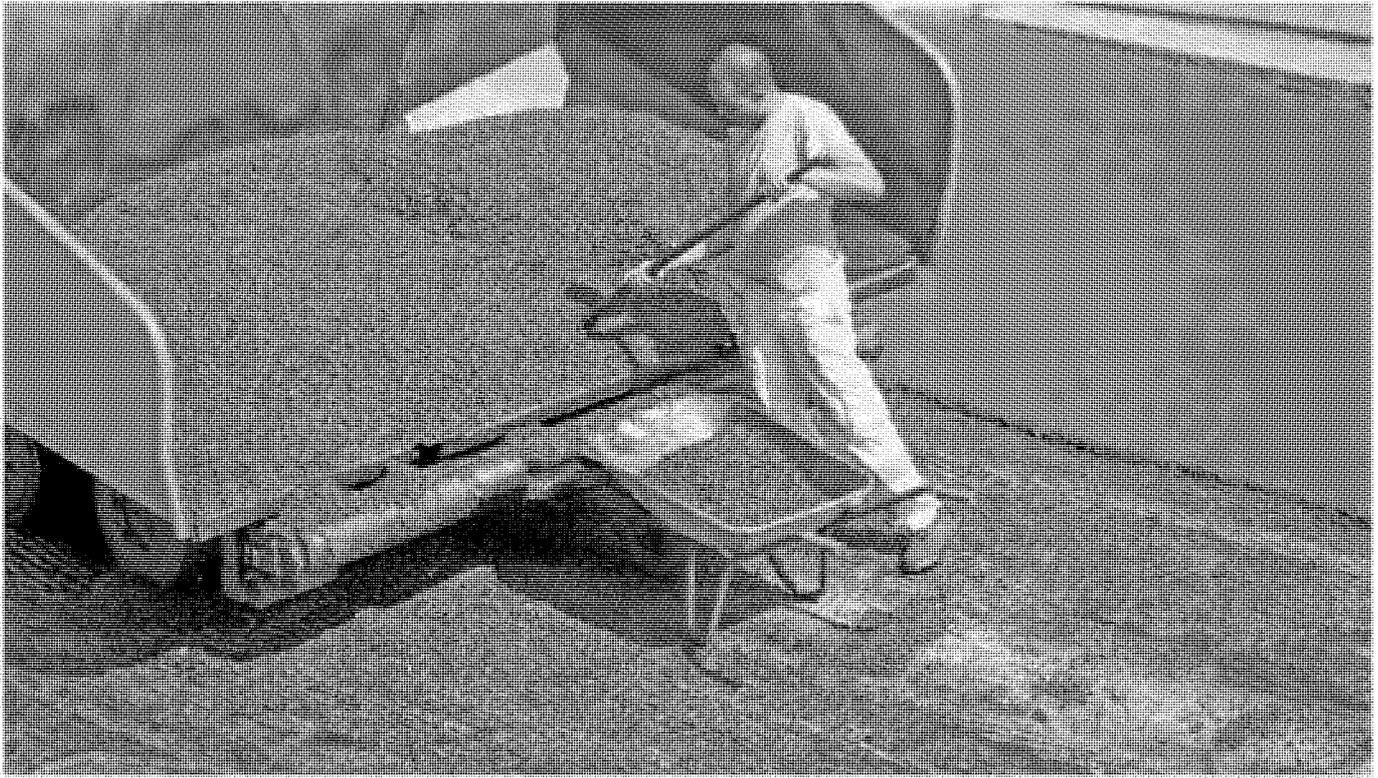
derazione del Mare insieme al Censis si collocano al primo posto tra le attività industriali (11,8 miliardi di euro); vengono poi le attività di logistica portuale e ausiliarie ai trasporti (5,4 miliardi), la navalmeccanica (5,1 miliardi), la nautica da diporto e la pesca (rispettivamente 2,8 e 1,9 miliardi, che con l'indotto salgono a 4,5 e 4,8 miliardi di contributo al Pil). Le attività marittime istituzionali (Marina Militare, Capitanerie di porto-Guardia costiera, Autorità portuali, Inail-settore marittimo) pesano infine per 4,6 miliardi. (mas.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla ricerca dell'asfalto perfetto

In Piemonte via ai lavori su un'arteria trattata in modo speciale per evitare che geli nei mesi invernali. È solo una delle tante innovazioni della tecnologia. Ma il problema è sempre lo stesso: **dove trovare i soldi?**



DINO FRACCHIA/EMPHETA

50

miliardi
La somma necessaria per rimettere in sesto strade e autostrade d'Italia

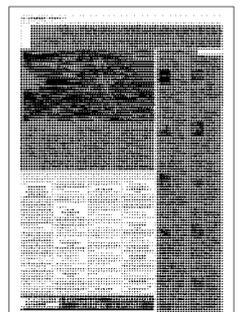
RAPHAËL ZANOTTI
TORINO

Asigliano Verellese, 1435 anime. Desana ancora meno: 1109 abitanti. È tra questi due paesi che verrà steso il primo asfalto antigelo del Piemonte. Cinquecento metri sperimentali con additivi, abbassamento del punto di gelo e maggior sicurezza. Costo: 40.000 euro. Meno del sale usato ogni anno d'inverno.

L'esperimento Asigliano-Desana non è il solo in Italia. L'asfalto magico è già stato sperimentato con ottimi risultati nelle province di

Trento, Bolzano e Bergamo. Ma è un po' in tutta Italia che stanno arrivando i nuovi asfalti tecnologici. «Nonostante la condizione della nostra rete stradale, noi italiani siamo all'avanguardia nella ricerca nel settore dei conglomerati bituminosi» dice Stefano Ravaoli, direttore dell'Associazione italiana bitume asfalto strade. Asfalti silenziosi, illuminati, mangiasmog: un esercito di manti stradali avanza e noi esportiamo brevetti. «La ricerca nei nuovi materiali avanza - racconta Maurizio Crispino, ordinario di costruzione di strade, ferrovie e aeroporti al Politecnico di Milano -

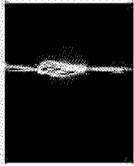
Ma si studiano anche nuove tecniche, come quella a tiepido, che permette di lavorare il bitume a temperature più basse anche di 40° abbassando la viscosità e ottenendo ottimi benefici ambientali». La parola d'ordine è sostenibilità, come è emerso nell'edizione 2015 di Asphaltica, il convegno annuale sul tema che si è appena concluso a Roma. «Il valore della rete stradale italiana rappresenta il 62% del Pil - riprende Ravaoli -. Patrimonio che stiamo perdendo se consideriamo che abbiamo smesso di fare manutenzione e oggi, rimmetterlo in sesto, costerebbe 50 miliardi di euro».



I dieci bitumi hi-tech

Piezoeltrico

Una strada che produce elettricità? In Israele l'hanno già testata. L'asfalto è stato disseminato di piezoelettrici, materiali cristallini che sono in grado di polarizzarsi generando una differenza di potenziale quando



vengono deformati. Gli stessi del nostro fornello a gas, per intenderci. Al passaggio dei veicoli, l'asfalto ha delle deformazioni e così i piezoelettrici. L'elettricità viene catturata e riutilizzata.

La strada caldaia

Progetto olandese, potrebbe presto essere diffusa. L'idea è quella di inserire nell'asfalto i tubi dell'acqua. Questo



permetterebbe d'estate di catturare il calore scaldando l'acqua e risparmiando. D'inverno le

strade, soprattutto le piste ciclabili, sarebbero riscaldate dal passaggio di acqua calda. Addirittura un progetto di Rotterdam ha ventilato l'ipotesi di sostituire l'asfalto stesso con plastica riciclata.

L'asfalto che s'illumina

Studiato dal Politecnico di Milano per una ditta privata, questo asfalto è disseminato (un 10% circa del materiale) di

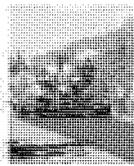


frammenti di vetro. Questi piccoli frammenti, illuminati dai fari delle auto, riflettono la luce al

conducente. Questo genere di materiale, sostenibile grazie al recupero di un rifiuto banale come il vetro delle bottiglie, rende più luminosa e più sicura la strada nelle ore notturne.

Super economico

Inventata in Sudafrica una quindicina di anni fa, la tecnica del cold recycling è super economica. Invece di



asportare tratti di strada malmessa per sostituirla con nuovo asfalto, una macchina riciclatrice frantuma e

miscela pezzi di strada vecchia, bitume e boiaccia di cemento che vengono ridistesi. Il bitume può essere schiumato o in emulsione. La strada viene così rigenerata completamente.

Città in chiaro

Il tema della sostenibilità è prioritario negli ultimi anni. Ma non si affronta solo sul fronte dei nuovi materiali. In



Giappone e in America si sperimenta da tempo l'utilizzo di pavimentazioni chiare in ambito

urbano. Queste ultime, vista la loro colorazione, attraggono meno i raggi solari permettendo un abbassamento delle temperature estive in città di circa 5 gradi.

Abbatti rumore

Sostenibile, silenzioso e con maggiore aderenza, l'asfalto antirumore abbatte i decibel grazie alla mescola di gomma



ottenuta dagli pneumatici fuori uso. Così si riutilizza un rifiuto che altrimenti andrebbe smaltito. Uniche

controindicazioni: ogni polverino va testato per evitare emissioni nocive della gomma e, visto il costo, è poco indicata per le strade urbane spesso aperte per manutenzioni sotterranee.

Fotocatalitico

Innovazione ecologica. Ha al suo interno del biossido di titanio che, combinato con la luce solare, trasforma alcune



emissioni inquinanti come il monossido e il biossido di azoto in sali inerti che precipitano

sull'asfalto. Di fatto tiene a terra gli inquinanti. Controindicazioni: con l'usura il titanio viene portato via. Per questo viene usato più per la volta dei tunnel e ai caselli autostradali.

Con sali disgelanti

Il sale è sempre stato usato sulle strade durante l'inverno. La novità di questo asfalto è l'uso di sali nell'amalgama che



si «risvegliano» all'arrivo del freddo «salendo» in superficie. Permette un punto di congelamento

più basso. In questo modo il sale verrà sempre messo sulle strade, ma si potrà cominciare a metterlo più tardi. Non indicato per strutture in calcestruzzo come i ponti.

Il manto Ogm

Ormai piuttosto diffusi, gli elastomeri vengono mescolati al bitume consentendo di innalzare il punto di



congelamento e alzare quello di fusione. Se il bitume normale fonde a 45-46 gradi, con quello modificato si

sale a 75°. Se l'asfalto normale si spacca a 5° a causa del freddo, con elastomeri si scende a -20, -25°. Mescolando plastomeri, invece, si ottengono asfalti meno deformanti sotto carico.

Drenante

Ormai decano delle innovazioni nel campo dei conglomerati bituminosi, l'asfalto drenante è stato



introdotto in Italia negli Anni Novanta. Attualmente tutte le autostrade sono fatte di questo

materiale forato che permette all'acqua piovana di passare. L'acqua viene poi raccolta e convogliata affianco alle autostrade da uno strato sottostante di materiale impermeabile.

La nuova visura catastale svela i metri quadri della casa un aiuto alle compravendite

DAL 9 NOVEMBRE IL SERVIZIO È ANCHE ONLINE. SUL WEB SI PUÒ OTTENERE LA CERTIFICAZIONE DELLA SUPERFICIE E RICHIEDERE LE CORREZIONI DI ERRORI. MISURA PER 57 MILIONI DI IMMOBILI. UTILE PER CONTEGGIARE LA TARI

Stefania Aoi

Milano

Arriva il catasto al metro quadro. D'ora in poi nelle visure catastali sarà indicata la superficie dell'appartamento o del negozio. Un dato prima assente e che sarà applicato a 57 milioni di immobili. La misura sarà utile per conteggiare la tassa sui rifiuti (Tari) piuttosto che per mostrare, in caso di compravendita, un dato certificato.

È questa la grande novità annunciata la settimana scorsa dall'Agenzia delle Entrate. I metri quadri saranno indicati, spiegano gli uomini del fisco, nelle visure degli immobili "di categoria A, B e C". Quindi per quelli a uso abitativo e commerciale: non solo case, uffici, ma anche box auto, cantine, laboratori, magazzini, scuole e ospedali.

Non solo si potrà richiedere al Comune o agli uffici dell'Agenzia, ma il documento con le misure dell'alloggio è già ottenibile (dal 9 novembre) persino online, accedendo alla sezione servizi online sul sito dell'Agenzia. Scegliendo poi di entrare nella sezione Servizi ipotecari e catastali e consultare i dati relativi al proprio immobile. In caso di errori nelle banche catastali, si può persino chiederne la correzione via web. Cliccando su Correzione dati catastali "Contact center" si trovano le istruzioni nel dettaglio.

Il nuovo provvedimento semplifica la vita ai proprietari di case e locali commerciali, mandando in alcuni casi in pensione i calcoli basati sui vani. Non sarà invece utile a determinare la rendita catastale (che porta poi al calcolo di tas-

se come Imu e Tasi), qui si terrà ancora conto del numero dei vani sia per le case che per gli uffici. Per avere cambiamenti in questo senso sarà invece necessario attendere una vera e propria riforma del catasto, annunciata ma ancora ferma. Solo quando questa sarà compiuta si potranno avere calcoli meno iniqui. Oggi, per esempio, a parità di metri quadri, chi vive in un alloggio con cinque vani si troverà a pagare meno Tasi rispetto a chi vive in un alloggio con sette vani, per via del valore catastale più alto in quest'ultimo caso.

Le compravendite saranno invece più semplici. Non si dovrà più perdere tempo per verificare l'effettiva grandezza di un immobile messo in vendita con una metratura commerciale, che in genere si dimostra non realistica quando si va a verificare di persona. Chi dovrà vendere d'ora in poi avrà un dato certificato da mostrare all'acquirente.

Sia per proprietari che per inquilini, la superficie indicata nella visura consentirà poi di verificare la correttezza della tassa sui rifiuti applicata dal Comune, ed accertare che non vi siano errori. La Tari per le case, non tiene conto di balconi, terrazzi e altre aree scoperte. Nel caso l'ente locale abbia conteggiato la tassa in base a un dato non corretto si potrà richiedere la rettifica, comunicando lo sbaglio sia in municipio che all'Agenzia delle entrate.

In caso di assenza della planimetria, si potrà presentare una dichiarazione di aggiornamento catastale, avvalendosi di un tecnico abilitato, per l'inserimento negli atti della piantina catastale. Gli immobili senza planimetria sono quelli accatastrati nei primissimi anni del nuovo catasto, quando non era obbligatorio fornire questo documento. Un problema che lo scorso agosto riguardava oltre 3 milioni di unità immobiliari su 61 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro normativo. Passi avanti con i decreti delegati e la proroga dei termini

Semplificazione e catasto ultimi tasselli per la vera svolta

di **Antonio Catricalà**

La legge sulla voluntary disclosure rappresenta un passo importante nella lotta all'evasione fiscale di cui tanto si discute in questi giorni. Grazie a un contesto internazionale che sta progressivamente restringendo le maglie intorno a chi detiene capitali non dichiarati, si sono create le premesse perché l'amministrazione fiscale individui chi bara con lo Stato. Siamo di fronte a una nuova pacificazione nazionale: a chi depone le armi e salda il conto con la collettività degli onesti verranno risparmiate conseguenze penali. Pagherà il dovuto ma da quel momento in poi baserà i rapporti con lo Stato italiano sulla collaborazione e sulla lealtà.

È un bene che i termini per la presentazione della dichiarazione su capitali e patrimoni sconosciuti al fisco siano stati prorogati: si è dato ascolto agli operatori del settore e soprattutto le nuove date sono suc-

cessive all'entrata in vigore dei decreti delegati di attuazione della riforma. Nonostante manchi un tassello fondamentale qual è la riforma del catasto, i decreti rappresentano oggi l'insieme conosciuto cui decideranno di aderire i singoli contribuenti che sceglieranno di rifondare il loro rapporto con l'amministrazione fiscale.

La trasparenza, la certezza e la fiducia reciproca tra fisco e cittadini sono considerate elementi strutturali dei quali l'Italia ha bisogno: i decreti delegati vanno nella direzione giusta, anche se non sono mancate critiche alla tecnica redazionale. Perché la nuova era di collaborazione tra sistema tributario e contribuenti veda realmente la luce, è però necessaria una semplificazione drastica del sistema fiscale, finalmente avviata con l'attuazione della delega.

Qualsiasi riforma rischierrebbe però di rimanere priva di efficacia se non ci fosse una struttura amministrativa in

grado di abbandonare definitivamente i formalismi per privilegiare un approccio sostanzialistico, che scovi e punisca i disonesti, senza accanirsi su coloro che fanno il loro dovere. Mi riferisco, a esempio, alle richieste di documentazione, nei casi dei controlli a campione delle dichiarazioni dei redditi, relative a dati già in possesso della pubblica amministrazione. O, ancora, alla mancanza di recapiti diretti del responsabile del procedimento. Sembra no inezie ma in realtà indicano la persistenza di una mentalità, che vede nel contribuente un suddito anziché un cittadino nonostante i richiami dei vertici dell'amministrazione alla centralità del rapporto con il contribuente. Se il solco culturale sembra dunque tracciato e i decreti delegati ne hanno rafforzato gli argini, saranno poi le strutture dell'amministrazione finanziaria a fare la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I cittadini che fermano i cantieri Aumentano i «mai nel mio cortile»

Sono 355 le opere contestate da associazioni ed enti locali, il 5% in più in un anno

di **Francesco Di Frischia**

ROMA No a inceneritori di rifiuti, impianti industriali, autostrade e alta velocità (No Tav), ma soprattutto no a impianti a biomasse e a progetti di ricerca e estrazione di petrolio e gas (No Triv, cioè no alle trivellazioni) lungo le coste di Puglia, Calabria e Basilicata. Sono i risultati del decimo rapporto del Nimby Forum (Not in my backyard, sigla che sta per «non nel mio cortile»). Il progetto di ricerca, però, che anima questo fenomeno vuole conciliare progresso e tutela del territorio, sviluppo e sostenibilità, impresa non facile sulla strada della crescita economica del Paese.

Nell'ultimo rapporto stilato dall'Osservatorio media permanente del Nimby Forum, promosso dall'Agenzia di ricerca, informazione e società (Aris), tornano a crescere del 5% le contestazioni sul territorio di singoli cittadini, associazioni ambientaliste, enti no profit, oltre a mondo politico, enti locali e istituzioni pubbliche: nel 2014 le opere infrastrutturali (già costruite o solo progettate) che hanno scatenato proteste sono 355, nel 2013 erano 336. Tra le motivazioni di chi si oppone, il 38% delle critiche si riferisce all'impatto ambientale (che cresce dell'89% rispetto al 2013 proprio per i tanti progetti sugli idrocarburi). Meno rilevanti le que-

nali scopriamo che il Nord raggiunge un tasso di incidenza dei no pari al 40,6%. Ed è proprio qui, soprattutto nel Nord-est produttivo, ricco di piccole e medie imprese, che l'impatto sull'ambiente si fa maggiormente sentire e la coesistenza tra sviluppo infrastrutturale, energetico e qualità della vita e tutela del territorio, densamente popolato, si fa più difficile. Sono minori, invece, le contestazioni al Sud, isole comprese (tra il 3 e il 5%).

«A dieci anni dalla nascita — spiega Alessandro Beulcke, presidente dell'Aris — abbiamo ampliato il nostro raggio di influenza: non solo No Tav, ma anche No Expo, No Vaccini e No immigrazione». In questo contesto «in cui vacilla anche la capacità della scienza di creare fiducia attorno a conoscenze condivise — sottolinea Beulcke — è fondamentale non retrocedere sul terreno dell'informazione, della partecipazione e della semplificazione».

Lo dimostrano i molti dati custoditi dal 2004 nel data base Nimby. Nell'ultima ricerca, ad esempio, nel 62,6% dei casi il comparto energetico è il macro settore più chiacchierato, seguito da rifiuti (25,9%), infrastrutture (8,7) e altro (2,8 per cementifici e impianti di raffinazione e chimici). E sui 91 progetti o siti che per la prima volta hanno incassato critiche e innescato polemiche, 22 appartengono proprio al comparto idrocarburi, con un netto incremento rispetto al passato. Aiuta il paragone con la situazione di due anni fa: come effetto collaterale dello Sblocca Italia, aumentano i focolai di protesta contro impianti e progetti di ricerca ed estrazione di petrolio e gas e dai 10 del 2013 arriviamo ai 32 dello scorso anno. Tra loro «la rivolta contro le trivellazioni per cercare gas e petrolio nell'Adriatico», soprattutto in provincia di Lecce

e lungo le coste di Calabria e Basilicata: chi protesta teme soprattutto danni all'ecosistema marino e al turismo. Dal Nimby Forum, però, fanno anche notare che, se su questi temi gli italiani saranno chiamati probabilmente a esprimersi con un referendum abrogativo di alcuni articoli del decreto Sblocca Italia, oggi l'opposizione a questi impianti di idrocarburi «è di pancia, più che di sostanza perché il ministero dello Sviluppo economico ha dato semaforo verde a 69 progetti di ricerca (piccoli carotaggi ndr), non a 69 trivellazioni».

Intanto tra gli impianti energetici più contestati, quelli di idrocarburi si posizionano per la prima volta al secondo posto (9% del totale). In testa nel 2014 vanno saldamente gli impianti a biomasse (101, pari al 28,4% di tutte le proteste). Si tratta per lo più di centrali elettriche piccole e piccolissime (che sono

La situazione

Al primo posto le piccole centrali a biomasse. Meno proteste al Sud

proliferate anche grazie agli incentivi per progetti sotto 1 megawatt, ndr). Le altre contestazioni sono state rivolte verso termovalorizzatori (8,1%), centrali idroelettriche (6,2 in crescita dell'1% rispetto al 2013), discariche di rifiuti speciali (5,6), discariche di rifiuti solidi urbani (5,3) e infrastrutture autostradali (5,7). Seguono impianti eolici, elettrodotti, impianti industriali e gasdotti. In tanti temono più i danni all'ambiente che alla salute.

Il rapporto

● Tra i vari impianti contestati e presentati nel rapporto del Nimby Forum, risulta che quelli per la produzione di energia elettrica che utilizzano fonti rinnovabili prevalgono, nella classifica dello scontento, su quelli da fonte tradizionale

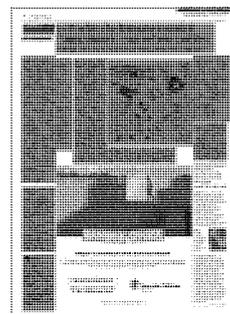
● In sostanza, nel 2014, gli italiani hanno contestato ben 139 impianti da fonte rinnovabile (eolico, solare, etc) e solamente 12 impianti convenzionali

L'energia

Il comparto energetico è il più coinvolto: su petrolio e gas si contano dieci casi

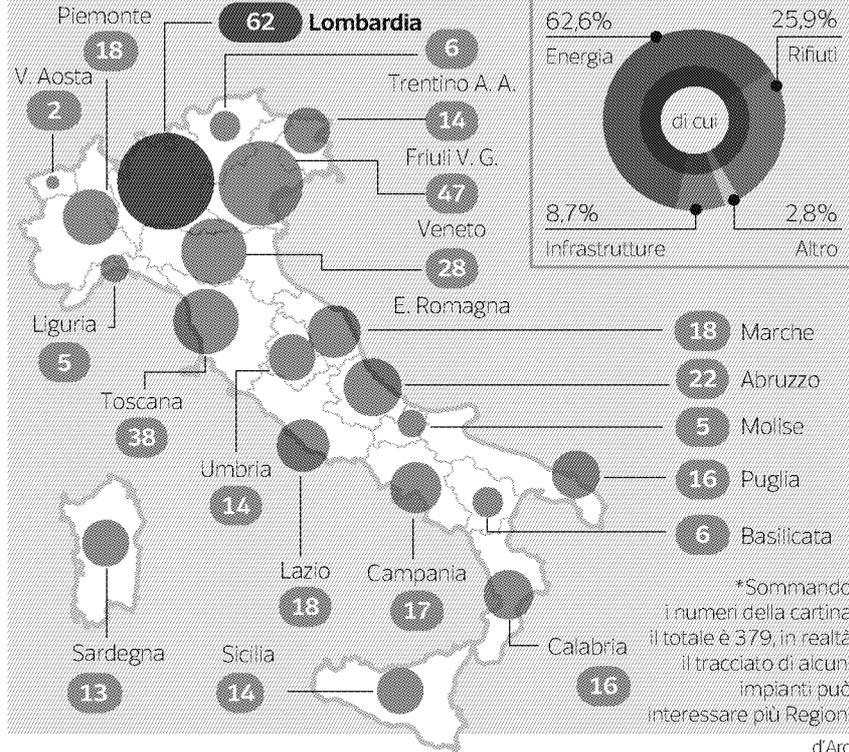
stioni legate alla qualità della vita (13% dei casi) e alla salute pubblica (11%).

La distribuzione territoriale dei «no» è rimasta sostanzialmente invariata negli anni: il 28,8% delle contestazioni nascono in Lombardia (16,4%) e Veneto (12,4%). Se sommiamo i valori delle Regioni settentrio-



La mappa

Ecco gli impianti contestati in Italia nel 2014. Le rilevazioni sono del Nimby Forum, il progetto di ricerca sulle contestazioni territoriali ambientali gestito dall'associazione non profit Aris



La parola

NIMBY

Acronimo inglese di «Not in my back yard», letteralmente «Non nel mio cortile», la sindrome Nimby è quell'attitudine a rifiutare la costruzione di nuovi impianti (grandi vie di comunicazione, cave, termovalorizzatori, centrali elettriche, discariche) per il timore degli effetti percepiti come negativi sui territori in cui verranno costruiti.

L'Italia bloccata dai ricorsi al Tar

Roberto Mania

Centosettantaquattro ricorsi al giorno, più di mille e duecento a settimana, sessantaquattromila all'anno. L'Italia in mano ai Tar, ai Tribunali amministrativi che decidono sulla riforma delle banche popolari, sui commissariamenti, sui percorsi scolastici, sui precari delle università, sulla xylella che ammazza gli ulivi pugliesi, sui provvedimenti della Banca d'Italia, sulle Agenzie fiscali, su Uber, sulle concessioni pubbliche, sulle delibere della Consob, sull'insegnamento in lingua inglese all'università e, tanto, sugli appalti pubblici.

I Tar decidono su tutto, si "sostituiscono" al legislatore e talvolta anche alla Corte costituzionale, e contribuiscono a bloccare l'economia del Paese e a zavorrare il Pil.

segue a pagina 2



Tar, la carica dei 64 mila ricorsi che blocca l'Italia produttiva

TRIBUNALI AMMINISTRATIVI DECIDONO SU QUALSIASI COSA: APPALTI, PRIVATIZZAZIONI, COMMISSARIAMENTI, PRECARI DELLE UNIVERSITÀ, PROVVEDIMENTI DELLA BANCA D'ITALIA, AGENZIE FISCALI, UBER, CONCESSIONI PUBBLICHE, DELIBERE CONSOB. E L'EFFETTO È UNA PARALISI GENERALIZZATA

Roberto Mania

Segue dalla prima

ITar d'Italia registrano i conflitti di potere economico, finanziario, politico. Conflitti locali e nazionali. Mercati contro burocrazia, a volte. «Il processo amministrativo è spesso lo scenario di uno scontro tra mercati e poteri», ha detto Giancarlo Montedoro, brillante consigliere del Presidente Sergio Mattarella.

I Tar diventano così il deposito di una pubblica amministrazione obsoleta, di un inutile protagonismo dello Stato nell'economia, e anche di una legislazione cacofonica, debordante e fantasiosa che punta a non farsi capire, per non scegliere mai. Abbiamo oltre 50 mila leggi, tra statali e regionali, alle quali bisogna aggiungere più di 70 mila regolamenti. «La politica fa troppe leggi - ha scritto Michele Ainis, professore di diritto pubblico a Roma Tre - la magistratura le prende un po' troppo sul serio». Così i ricorsi ai Tar e al Consiglio di Stato (aumentati del 15 per cento nel 2014 rispetto al 2013) rappresentano insieme la sfiducia dei cittadini e delle imprese nella macchina pubblica e l'ancora di salvataggio per il presunto sopruso, l'interesse legittimo da tutelare.

Romano Prodi, ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Commissione europea, ha sostenuto, non tanto provocatoriamente, che l'abolizione dei Tar e del Consiglio di Stato potrebbe favorire la crescita del Pil perché «in presenza di un'eterna incertezza, i capitali e le energie umane fuggono dall'Italia verso luoghi nei quali quest'incertezza non esiste». È stato travolto dalle critiche dei diretti interessati, presidente del Consiglio di Stato in testa. Ma anche se nessuno lo ha mai calcolato è indubbio che pure la giustizia amministrativa abbia effetti negativi sulla crescita dell'economia. Quel punto di Pil che ci manca - stima della Banca d'Italia - a causa delle lentezze della giustizia civile sarebbe probabilmente qualcosa di più se si riuscisse a comprendere anche il peso delle sentenze dei Tar.

I Tar regolano il traffico, ma spesso sbagliano direzione perché il libretto di circolazione è ingiallito e dice che si deve guardare al formalismo giuridico - paradigma decisamente ottocentesco - anziché all'effetto concreto della decisione, paradigma

che guida l'economia del mondo globale. Un ricorso al Tar «allunga la vita», forse. Poi c'è sempre l'appello al Consiglio di Stato. Ma allunga, di certo, i tempi di realizzazione delle opere, sfianca l'economia, imbriglia i nuovi progetti, delude, quando c'è, lo spirito imprenditoriale.

Se continuiamo ad essere in fondo alla classifica del *doing business* è anche per questo. Non solo, sia chiaro. Da una parte la ricorsite, dall'altra il Moloch della norma avulsa dal contesto economico, sociale, finanziario. Vuol dire perdita di potenziali investimenti. Miliardi che non arrivano mai. Il conflitto giurisdizionale, non solo quello amministrativo, frena gli investitori stranieri. Forse è vero che l'Ilva non andava svenduta alle multinazionali tedesche, inglesi o indiane, ma è anche vero che gli interessati si sono bloccati di fronte all'incognita dei processi. Vale per l'Ilva come per tanti altri casi.

Il premier Matteo Renzi annunciò al suo arrivo al governo una guerra senza quartiere ai mandarini della burocrazia, a quei giuristi, perlopiù amministrativisti (giudici del Tar e soprattutto consiglieri di Stato) che a guida dei gabinetti ministeriali e degli uffici legislativi hanno esercitato nel passato la vera attività legislativa, complice una classe politica sostanzialmente impreparata. Un po' l'ha fatto, un po' no. Certo c'è stato un rinnovamento e uno svecchiamento di questa parte di classe dirigente. Nello staff di Palazzo Chigi non ci sono più esperti di diritto amministrativo. E forse è anche per questo che l'annunciata riforma dei Tar si è arenata. Ogni tanto il premier la ritira fuori (l'ha fatto anche all'ultimo meeting Ambrosetti a Cernobbio) ma poi rientra nel cassetto. L'idea era (ed è) quella di modificare i meccanismi di accesso al Tar e di superare la sentenza di sospensiva. «Questo sistema senza certezze per chi lavora va assolutamente cambiato», è ancora il refrain a Palazzo Chigi che ha competenza sulla giustizia amministrativa. Ma pochi gli atti concreti: tre sezioni distaccate di Tar dopo essere state soppresse sono di fatto ritornate in vita. Due cambiamenti si stanno però realizzando: da una parte i giudici amministrativi di pri-

mo grado ricorrono sempre di meno alla sospensiva, lasciando così che i lavori di opere infrastrutturali proseguano come già accade in molta parte dell'Europa; oppure, proprio come nel caso della trasformazione delle banche popolari in società per azioni con la tumulazione del voto capitaro, che le riforme di sistema non si arrestino. Dall'altra parte si accentua il ricorso alle soluzioni extragiudiziali. «Sta avvenendo una fuga dalle garanzie - ha scritto Ainis su *federalismi.it* - attraverso l'uso dei rimedi alternativi a quelli giurisdizionali, attraverso le regole di soft law, attraverso oneri economici che scoraggiano l'accesso alla giustizia amministrativa (soltanto i contributi unificati dei due gradi di giudizio, per i contratti di qualche rilievo, ammontano a circa 15 mila euro)».

Luci e ombre. Alle Ferrovie dello Stato, una delle più importanti stazioni appaltanti del Paese, hanno ridotto al minimo il contenzioso: l'1 per cento delle gare. Sembra che funzioni come filtro la predisposizione rigorosa delle gare. Partecipa chi effettivamente ritiene di aver chance di vincere senza che abbiano accesso i professionisti del ricorso. Su 1940 gare nel 2015 solo venti hanno dato vita a un contenzioso.

Diversa la situazione alla Consip, perno della revisione della spesa pubblica, attorno alla quale si sta cercando di costruire una nuova cultura dell'utilizzo delle risorse pubbliche. Bene, anche i tempi per risparmiare soldi si allungano per colpa dei ricorsi. Ha certificato la Corte dei Conti nell'ultima relazione del bilancio Consip relativa al 2013: 47 ri-

corsi davanti al Tar, di questi 39 sono pendenti, due solo definiti nel merito con esito favorevole, uno con esito sfavorevole, e altri due sono stati quelli nei quali la Consip ha deciso di non costituirsi, tre, infine, non sono stati depositati. «La tendenza al contenzioso — secondo i giudici contabili — è legata sia a fattori endogeni, come l'incremento del numero di iniziative pubblicate e l'intervento su nuovi e più complessi mercati, sia a fattori esogeni come la complessiva contrazione dell'economia italiana, l'assenza di effettive misure di deflazione del contenzioso, nonché l'instabilità e scarsa chiarezza del contesto normativo, sottoposto a continue modifiche». Conclusioni: per la gara sui buoni pasto sono stati necessari 15 mesi e 20 è durata quella per la telefonia fissa. Tempi biblici.

Va detto, la giustizia amministrativa funziona decisamente meglio di quella ordinaria. Negli ultimi cinque anni l'arretrato è diminuito di oltre il 50 per cento: nel 2009 erano pendenti 667.582 ricorsi, nel 2014 sono scesi a 292.400. In media i procedimenti cautelari davanti al giudice amministrativo durano 35 giorni. Per i Tar - secondo uno studio di Alessandro Pajno, consigliere di Stato con un curriculum di prim'ordine ai vertici della pubblica amministrazione - si è passati dai 41 giorni del 2010 ai 33 del 2013; per il Consiglio di Stato dai 42 giorni del 2010 ai 36 del 2013. Nei giudizi di merito del Consiglio di Stato si è passati dai 351 giorni per i ricorsi depositati nel 2010 ai 235 per quelli depositati nel 2013. Quanto agli esiti dei giudizi «i dati - secondo Pajno, autore del saggio "Giustizia amministrativa ed economia" - sembrano indicare che, dinanzi ai Tar, gli accoglimenti ammontano a poco più del 30 per cento del totale, circa il 70 per cento dei provvedimenti impugnati passa indenne dal vaglio del primo grado». E nel 90 per cento dei casi il Consiglio di Stato conferma la decisione di primo grado. Dunque, conclude Pajno, «sembrerebbe sussistere un elevato grado di prevedibilità della giustizia amministrativa». È la ricorsite che non si riesce a curare. È una domanda di appello «patologica», come ha rilevato la Banca d'Italia. Ma è esattamente così che si butta la sabbia negli ingranaggi dell'economia.

[L'ANNULLAMENTO]

Roma Capitale, il valzer dei commissari governativi sul debito

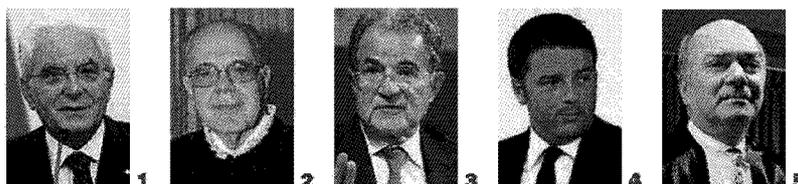
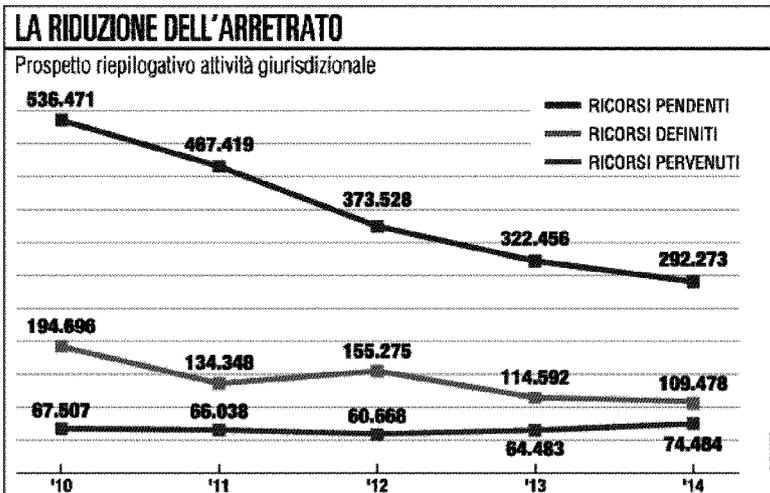
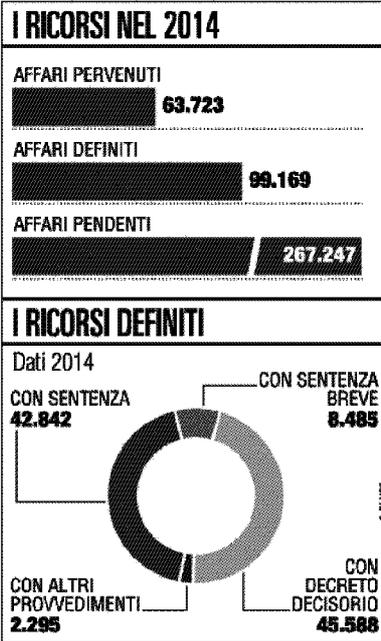
Ci sono anche i Tar nella storia infinita della crisi del Comune di Roma. Il Tar del Lazio ha annullato la nomina di Silvia Scozzese, ex assessore al Bilancio della giunta Marino, a commissario del governo per il rientro dal debito della Capitale. Il ricorso è stato presentato da Domenico Oriani proprio per contestare la sua revoca

(nel gennaio del 2011) dallo stesso incarico. La storia è molto complicata. Oriani impugnò il decreto della sua revoca e della nomina di un nuovo commissario (Massimo Varazzant). Successivamente intervenne la Corte costituzionale che dichiarò l'illegittimità costituzionale della norma di revoca. Quindi sono

interventuti i giudici del Tar. A loro avviso il decreto di nomina della Scozzese non considera che per effetto dell'annullamento del decreto di revoca di Oriani, il posto di commissario doveva intendersi nuovamente spettante a quest'ultimo. Quindi il decreto «è illegittimo e va annullato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui al centro la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario il 5 febbraio 2015 a Roma alla presenza del Presidente della Repubblica. Nell'occasione il presidente del Consiglio di Stato Giorgio Giovannini ha tenuto la Relazione sull'attività della Giustizia amministrativa



Il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella** (1); il presidente della Corte costituzionale, **Alessandro Criscuolo** (2); **Romano Prodi** (3), ex presidente del Consiglio e l'attuale presidente del Consiglio, **Matteo Renzi** (4), **Giorgio Giovannini** (5) presidente dimissionario del Consiglio di Stato



Panucci: "Mettiamo dei giuristi dell'economia dentro i tribunali"

Roma
La Confindustria ha calcolato che la giustizia civile lenta ci costa quasi due punti di Pil, perché riduce la competitività del sistema, l'attrattività del Paese, la certezza degli obblighi contrattuali. Né Confindustria né altri soggetti, compresa la Banca d'Italia, però, hanno provato a stimare il costo, anche in termini di mancata ricchezza prodotta, della giustizia amministrativa. Perché è più complesso poter calcolare un effetto di questo tipo, ma anche perché i numeri dicono che la giustizia amministrativa funziona meglio di quella civile. L'espansionismo dei Tribunali amministrativi e del Consiglio di Stato nella vita economica non va confuso, allora, con la causa di tutto ciò: «Leggi scritte male, volutamente sottoponibili a interpretazioni diverse e anche opposte, intrinsecamente destinate a favorire il contenzioso», dice Marcella Panucci, direttore generale della Confindustria, giurista di formazione, già capo della segreteria tecnica e consigliere economico del ministro della Giustizia Paola Severino. E Confindustria lancia la sua proposta: contaminare il Consiglio di Stato con altre culture. Può farlo il governo nominando i membri di sua competenza nell'organo giurisdizionale scegliendoli tra esperti con una formazione diversa da quella essenzialmente giuridica: portare dentro Palazzo Spada gli economisti, i giuristi dell'economia.



Il presidente del Consiglio di Stato, **Riccardo Virgilio**. A sinistra, **Marcella Panucci**

La giustizia amministrativa è dunque un ostacolo all'attività imprenditoriale?

«No. Non si deve confondere la causa con gli effetti. Il blocco dell'economia, quando si determina, non nasce dalle decisioni dei Tar o del Consiglio di Stato. Le controversie si impennano per colpa di leggi che andrebbero scritte meglio, che dovrebbero ridurre al minimo gli spazi di incertezza e dunque le occasioni di contenzioso. È un dato di fatto: la giustizia amministrativa, fatte le debite proporzioni, funziona meglio di quella civile sotto il profilo della velocità di decisione con un accumulo pressoché fisiologico dell'arretrato. Non è un problema di Tar. Servono meno leggi, più chiare e più semplici».

Quindi non condivide l'idea che qualche tempo fa espresse l'ex premier Romano Prodi: se si abolissero i Tar il Pil crescerebbe di più?

«Personalmente non mi convince. La nostra Costituzione prevede che le controversie siano risolte da un'autorità giurisdizionale. Francamente pensare di risolvere tutto con la giurisdizione unica, con la giustizia civile già oggi intasata, mi pare molto difficile. C'è la via extragiudiziale, quella dell'arbitrato, che però sarebbe una soluzione troppo costosa. L'Italia, come la Francia e la Germania, ha una importante tradizione di diritto amministrativo, non mi pare un male in sé».

È difficile tuttavia negare una sorta di ricorso nel nostro Paese. Troppi ricorsi e di conseguenza troppe decisioni, in parti-



colare sul terreno economico, affidate alla giustizia amministrativa. La Confindustria non pensa che si possa migliorare l'accesso al Tar? Quali proposte avete, se ne avete?

«È vero che sempre di più i giudici amministrativi si occupano di economia. D'altra parte è del Tar del Lazio la competenza sulle decisioni, per esempio, di molte autorità indipendenti, da quella sulla concorrenza, alla Consob, alle comunicazioni. È difficile non vedere come sulle tematiche economiche, in particolare su quelle di regolamentazione dei mercati, il ruolo dei tribunali amministrativi sia centrale e crescente. Per questo pensiamo che si debba rafforzare la competenza economico-finanziaria dei collegi giudicanti agendo in cinque direzioni. Innanzitutto sul piano organizzativo con percorsi di specializzazione e di confronto sui temi economici. Poi sulla composizione del Consiglio di Stato. Un terzo dei membri è di nomina governativa, finora sono stati scelti sostanzialmente tra giuristi in senso stretto. La nostra proposta è di cominciare ad inserire giuristi dell'economia, economisti che si occupano di regolazione, professionisti che provengono dal mondo dell'impresa privata. È una contaminazione necessaria. Pensiamo poi che i consiglieri di nomina governativa possano essere destinati non solo alla sezione consultiva, ma anche a quelle giudicanti, in particolare per i temi che riguardano il diritto dell'economia. Inoltre bisognerebbe consentire alle associazioni portatrici di interessi collettivi, penso alle associazioni di imprese, ai sindacati, ai consumatori, di poter chiedere un parere consultivo al Consiglio di Stato, anche in chiave di prevenzione del contenzioso. Oggi questa opportunità è riservata alla pubblica amministrazione. Infine immaginiamo un ruolo del Consiglio di Stato anche durante il processo legislativo. Affidandogli non solo un controllo formale sulle leggi ma compiti più pregnanti di garanzia della qualità delle nuove regole».

Non pensate che valga la pena introdurre anche dei filtri per limitare i ricorsi?

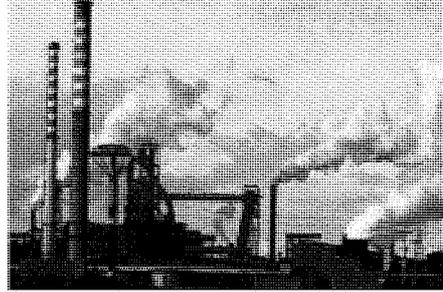
«Siamo da sempre favorevoli alle sanzioni per contrastare le liti temerarie. Gli ultimi governi sono intervenuti sull'abuso del processo, ora si tratta di tradurre quelle norme in fatti concreti. In altre parole, bisogna che queste norme siano applicate, e questo sia nel processo amministrativo sia in quello civile. Ad oggi non sembra che questo accada in maniera diffusa ed è certamente un male».

Ci sono modelli stranieri dai quali ritenete possano essere copiate soluzioni?

«Si potrebbe, ad esempio, conferire al Consiglio di Stato italiano una funzione che quello francese ha già da tempo: la codificazione sistematica *à droit constant*, cioè l'elaborazione di codici settoriali attraverso la raccolta, il riordino e il coordinamento delle norme esistenti, senza creare regole nuove. Ciò consentirebbe a imprese e cittadini di conoscere con chiarezza le norme che regolano importanti settori della vita economica». (r.ma.)



1



POLEMICHE
Alato, l'**Agenzia delle Entrate** (1): il Tar del Lazio ha annullato la promozione di funzionari paralizzandone l'attività.
Nel caso dell'**Iva** di Taranto (2) il Tar di Lecce è intervenuto più volte in materia di emissioni inquinanti e scorie



[L'INTERVISTA]

PARLA IL DIRETTORE GENERALE DI CONFINDUSTRIA: "OCCORRE RICALIBRARE LA COMPOSIZIONE DEI COLLEGI. MA IL PROBLEMA PIÙ GRANDE È A MONTE, IN LEGGI SCRITTE MALE E INTERPRETABILI IN MILLE MODI DIVERSI"

Anticorruzione. L'aggiornamento del piano nazionale Anac

Appalti, l'analisi dei rischi dal bando alla verifica finale

Alberto Barbiero

■ Gli appalti sono uno degli ambiti più a rischio per i fenomeni corruttivi e per queste ragioni le misure di prevenzione devono essere strutturate in modo puntuale, sulla base di un'accurata valutazione.

La determinazione Anac 12/2015 sull'aggiornamento del piano nazionale anticorruzione contiene un'ampia analisi dell'area di rischio dei contratti pubblici, focalizzando l'attenzione su tutte le fasi del percorso di acquisizione di lavori, servizi e forniture, e individuando per ciascuna rischi potenziali e possibili misure preventive.

Il presupposto per l'impostazione di misure efficaci è la completa mappatura dei processi, associata però a un'autoanalisi organizzativa, che deve "fotografare" la situazione, permettendo di individuare criticità e punti di forza. I processi devono essere presi in esame per ciascuna delle macro-fasi che compongono la sequenza per la realizzazione di un appalto, rilevando i possibili eventi rischiosi e le anomalie significative, e componendo un sistema di indicatori di rischio e definendo misure specifiche.

L'Anac sollecita le amministrazioni ad analizzare le problematiche della programmazione, che, soprattutto per i beni e i servizi, è trascurata dalle stazioni appaltanti e, per i lavori, se non

ben impostata lascia spazio all'intervento "spontaneo" del privato con strumenti spesso impropri. In questa fase, tra gli eventi rischiosi l'Autorità rileva la possibilità che siano inserite nel programma triennale opere volte a premiare interessi particolari, destinate ad essere realizzate da determinati operatori economici.

Anche la progettazione ha

LE CONTROMISURE

Tra le indicazioni c'è l'utilizzo dell'audit per il controllo delle singole fasi interne alla procedura

molteplici rischi, tra i quali la nomina di un responsabile unico del procedimento in situazione di contiguità con l'esecutore uscente o la fuga di notizie rispetto alla predisposizione della gara, tale da anticipare solo ad alcuni operatori la volontà di bandire la gara o il contenuto dei documenti regolatori della procedura.

Nella fase di selezione del contraente l'Anac configura come elementi rischiosi le possibili manipolazioni della gara al fine di pilotarne l'aggiudicazione, come l'applicazione distorta dei criteri di valutazione per favorire un certo operatore o la

nomina di componenti delle commissioni giudicatrici in conflitto di interesse.

Le anomalie significative sono molte e possono sostanziarsi nell'assenza di pubblicità della procedura o nella mancanza di criteri motivazionali sufficienti a rendere trasparente l'iter seguito per la valutazione delle offerte. In questa fase l'Anac individua più volte tra le misure utilizzabili il ricorso all'audit interno su singole sub-fasi.

Anche la verifica dell'aggiudicazione e la stipula del contratto presentano rischi importanti, primo tra tutti l'alterazione o l'omissione dei controlli sui requisiti.

Rispetto alla fase dell'esecuzione del contratto, invece, l'Anac rafforza una posizione più volte espressa, che individua come situazione di forte rischio la carenza di controlli sull'effettivo stato di avanzamento dell'appalto. A questa si associa la nota criticità dell'utilizzo improprio delle varianti, il cui numero nell'ambito dell'appalto potrebbe essere rapportato a un indicatore specifico.

L'Anac evidenzia infine la necessità di analizzare i potenziali rischi anche per la fase relativa alla rendicontazione dei contratti, ad esempio per evitare che alcuni pagamenti sfuggano alla tracciabilità dei flussi finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il gap

Candidati «introvabili» per 4 aziende su dieci

Quattro aziende su dieci faticano a trovare il candidato con le competenze giuste. E così attrarre i talenti è una delle principali sfide, indicata dal 91% delle imprese. La maggior parte dei piani di assunzione è registrata nelle divisioni sales, produzione, ingegneria, contabilità e finanza, marketing e comunicazione.

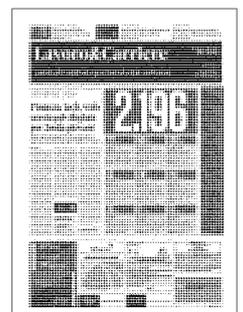
Scarsa attrattività del settore, mancanza di politiche di employer branding e retribuzioni/benefit poco interessanti sono le principali ragioni per cui non si riescono a trovare le figure adeguate. E allora le società si affidano nell'87% dei casi ad agenzie di ricerca e selezione, in minor misura a referenze/segnalazioni dei dipendenti (64%) e a social network professionali (54%).

Sono alcuni dei risultati del «Salary, benefits and workplace trends report», l'indagine condotta da Randstad, uno dei principali attori mondiali nei servizi per le risorse umane, intervistando 147 decision maker del mondo Hr di importanti organizzazioni italiane, tra Ceo, Cfo e direttori del personale di aziende dell'industria e servizi. Il rapporto, oltre a rilevare i livelli retributivi di oltre 70 figure professionali in sei settori, ha esaminato aspetti relativi agli sviluppi macroeconomici, alle strategie di selezione, retribuzione e benefit, oltre alle tendenze e innovazioni sul posto di lavoro.

Sul fronte degli stipendi un'azienda italiana su due (il 51% per l'esattezza) ha aumentato le retribuzioni negli ultimi 12 mesi.

I benefit più diffusi per i dipendenti sono formazione, mensa, bonus, crescita professionale, mentre solo al quinto posto si piazzano le retribuzioni competitive.

Fr. Ba.



Andrea Sisti, presidente del Consiglio dell'Ordine nazionale dei dottori agronomi e forestali

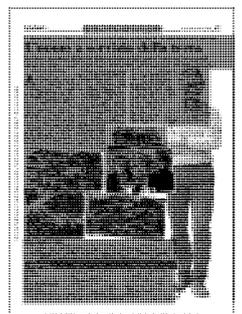
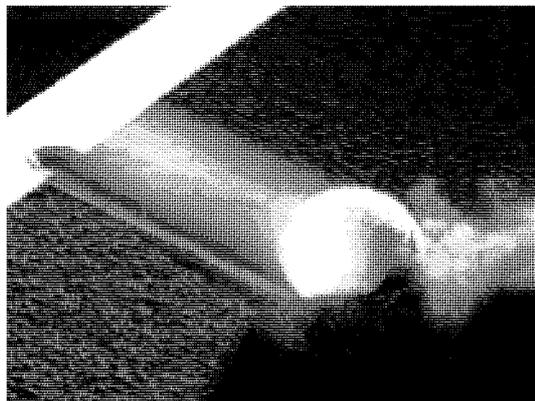
L'uomo a servizio della terra

Restare incantati di fronte alla mietitura del grano è un preciso segnale di quale dovrà essere il percorso culturale e professionale da intraprendere

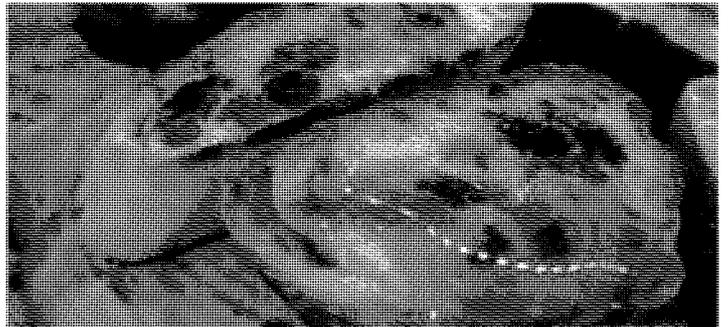
DI BEATRICE MIGLIORINI

Andy Warhol diceva: «Credo che avere la terra e non rovinarla sia la più bella forma d'arte che si possa desiderare». Ecco quindi che per Warhol qualcuno che ha dedicato la vita addirittura a migliorarla non può che essere considerato meno che un'artista. Ed è questo il caso di **Andrea Sisti**, classe 1965, sposato, padre di famiglia alla guida del Conaf (Consiglio dell'ordine nazionale dei dottori agronomi e forestali) dal 2008, dopo una lunga gavetta, prima come segretario, poi come presidente del Consiglio dell'Ordine di Perugia. Un legame quello con la sua terra che si è fatto negli anni sempre più profondo e iniziato «con qualche fuga pomeridiana estiva per andare a vedere la raccolta del grano in sella ad un trattore. Ovviamente», ha raccontato a *ItaliaOggi Sette* il numero uno del Conaf, «di nascosto dai miei genitori». Naturale, quindi, la scelta di iscriversi ad Agraria e di intraprendere, poi, dopo una breve parentesi al Cnr, la strada della libera professione. «Quando ho iniziato a esercitare», ha sottolineato Sisti, «sul territorio eravamo poco

più di 200 agronomi ora invece siamo più del triplo e questa è già una grande soddisfazione ma vedere anche che piano piano sul territorio, grazie al nostro operato, è passato il messaggio dell'importanza della cura della terra e del territorio è qualcosa di impagabile. E in questo», ha raccontato Sisti, «un ruolo importante lo hanno rivestito i fondi europei. Riuscire ad aiutare le imprese a sfruttarli al meglio delle loro potenzialità, facendo in modo che ne abbiano tratto beneficio sia l'attività sia la terra è stato un passo importante». Un amore per la terra, quello di Sisti, condiviso con tutta la famiglia, tanto che nel poco tempo libero a disposizione l'attività principale è quella di «coltivare l'orto domestico da cui traiamo, stagione per stagione, tutte le verdure necessarie». Perché l'agronomo è anche un vero e proprio progettista del cibo e, nell'anno di Expo, questo non poteva passare inosservato. Il Conaf, infatti, è stato protagonista dell'Esposizione universale che si è tenuta a Milano. «Nel corso dei sei mesi della manifestazione», ha racconta-



to Sisti, «è arrivata una soddisfazione dietro l'altra. Abbiamo toccato con mano l'importanza di ciò che facciamo e le potenzialità ancora inesprese della nostra professione». E, a proposito di potenzialità, ecco che dietro l'angolo, quando mancano ancora due anni alla fine del secondo mandato in Conaf, ci sono i progetti legati alla presidenza della World Association of Agronomist iniziata a settembre di questo anno. Primo tra tutti quello di rendere quanto più universale possibile la figura dell'agronomo affinché possa portare il proprio contributo a un tema vitale come quello della ridistribuzione delle risorse alimentari.



Chi è Andrea Sisti

- *Lettore appassionato, tra i suoi autori preferiti c'è Andrea Camilleri e non solo per il suo incredibile Montalbano*
- *Legato alla terra e ai suoi prodotti stagione per stagione non è un caso che ami coltivare i suoi 600 mq di orto*
- *Amante della musica ad accompagnarlo spesso nelle sue trasferte non poteva mancare il gruppo rock dei Rem*
- *Sportivo nell'anima, dopo il calcio ha coltivato un profondo interesse per il tennis a cui non rinuncia più*
- *Goloso di tutto ciò che è prodotto locale, tra i suoi piatti preferiti una bella fetta di pane con l'olio nuovo*

NOBILITÀ

Andrea Sisti

NATO A

Spoletto

IL

29 gennaio 1965

PROFESSIONE

Dopo la laurea in scienze agrarie inizia a lavorare

presso il Cnr, Accademico Georgofilo e Accademico dell'Accademia nazionale dell'Agricoltura, dopo l'iscrizione all'Ordine di Perugia nel 1993, decide di intraprendere la libera professione. Svolge la sua attività nel campo dello sviluppo rurale, ecosostenibile e della pianificazione, progettazione, territoriale e paesaggistica per amministrazioni pubbliche e

private. È stato alla guida dell'Ordine di Perugia dal '97 fino al '08, anno in cui è eletto a capo del Conaf. È in corso il suo 2° mandato che terminerà nel 2018. Lo scorso il 17 settembre, durante il VI Congresso mondiale degli Agronomi, è stato eletto presidente della World Association of Agronomists.

Il Tar Campania delinea il perimetro per l'erogazione delle somme dopo il dl 90/2014

Legali p.a., diritto ai compensi

Deve essere certo il tempo dell'effettiva liquidazione

DI FRANCESCA DE NARDI

Diritto degli avvocati dipendenti degli enti pubblici di percepire i compensi professionali (cc.dd. propine) a seguito dell'esito vittorioso della lite patrocinata. I criteri per l'erogazione dei compensi professionali agli avvocati degli enti pubblici dopo il dl n. 90/2014 sono stati precisati dal Tar per la Campania – Napoli, sez. V con la sentenza 23 ottobre 2015 n. 5025. L'occasione è stata il ricorso presentato dagli avvocati della Città metropolitana di Napoli (già Provincia di Napoli), inquadrati nella relativa dotazione organica in cat. D3 (ex 8 q.f.), con il quale era stato impugnato il regolamento per la corresponsione dei compensi professionali al personale togato (di cui all'art. 9 del decreto legge 24 giugno 2014 n. 90, convertito in legge con modificazioni dall'art. 1, comma 1, legge 11 agosto 2014 n. 114), approvato dalla Provincia di Napoli, contestandone la legittimità.

Dalla sentenza emergono

questi tre elementi:

a) il diritto degli avvocati dipendenti degli enti pubblici di percepire i compensi professionali (cc.dd. propine) a seguito dell'esito vittorioso della lite patrocinata, indipendentemente dal fatto che, detto esito, sia stato conseguito in forza di una sentenza che abbia deciso nel merito la causa, ovvero di un provvedimento giurisdizionale che abbia definito il giudizio per perenzione, per rinuncia al ricorso, o, in generale, per inattività della parte ricorrente, nonché, ancora, per effetto della conclusione di un accordo transattivo;

b) il tempo della effettiva liquidazione dei suddetti compensi professionali deve essere certo; secondo il Tar Napoli, infatti, il difetto, nel regolamento, della previsione di un termine (possibilmente perentorio) entro cui provvedere alla concreta erogazione delle cc.dd. propine elude, verosimilmente anche sine die, le legittime aspettative degli avvocati aventi diritto, e quindi, contrasta con i principi di cui all'art. 97 Cost.;

c) deve essere disposto il tetto massimo oltre il quale i compensi professionali in questione non possono essere erogati in favore degli avvocati pubblici.

Per quanto concerne questo ultimo aspetto i giudici amministrativi hanno rilevato che gli avvocati dipendenti di enti pubblici ed iscritti nell'albo speciale annesso all'albo professionale godono già di tutte le garanzie e le prerogative (economiche e giuridiche) connesse al pubblico impiego. Stando così le cose la determinazione legislativa di un limite massimo alla liquidazione dei compensi professionali appare un equo contemperamento tra il diritto degli avvocati dipendenti a un'equa retribuzione, proporzionata alla quantità e qualità dell'attività svolta (art. 36 Cost.) e la necessità di salvaguardare la tenuta dei conti pubblici, tenendo conto che, in caso di sentenza favorevole con compensazione delle spese di lite, la liquidazione dei compensi professionali spettanti avviene a totale carico del bilancio dell'Ente di appartenenza.

